SUL LESSICO FORCELLINIANO DI TUTTA LA LATINITÀ RIORDINATO E...

Giuseppe Valentinelli

SUL

LESSICO FORCELLINIANO

DI TUTTA LA LATINITÀ

RIORDINATO E AUMENTATO

DAL

Dott. Vincenzo De-Vit

E SUL SUO

ONOMASTICO

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI TITO GIULIANI

VIA DEL PROCONSOLO N. 17, VIA S. GALLO N. 39

1866

SUL

LESSICO FORCELLINIANO

SUL

Lessico Forcelliniano di tutta la latinità

RIORDINATO E AUMENTATO

dal Dott. Vincenzo De-Vit

E SUL SUO ONOMASTICO

Chi in Roma dal Foro Trajano attraversi la lunga via Alessandrina, passa dinnanzi a un' abitazione modesta, cui si connettono le più splendide memorie del sapre filosofico italiano. È questa la casa del Generalato di quell' istituto al quale, confidando nelle sole sue forze, diè vita e sviluppo Antonio Rosmini, nome cui è debito d' ogni apprezzatore della scienza chinare riverente la fronte. Or mal si apporrebbe chi si recasse a supporre che collo spegnersi dell' illustre, s' estinguesse la face che tanta luce diffuse su di quella famiglia. Perchè a riparar tanta perdita sorse da poco un suo figlio che fatto agli ammaestramenti paterni, sacrò interamente l' ingegno al culto degli studj filologici, con quell' ardore di riuscimento, con cui i suoi colleghi dánnosi all' istruzione del popolo. Io intendo parlare del dottore Vincenzo De-Vit che, impresi sin

dagli anni suoi giovanili forti studj d' antichità latina, così seguitolli nel seminario di Padova, ove fu professore per alcun tempo, e in Rovigo ove fu onorevolmente proposto alla direzione di quella biblioteca de' Concordi, che potè dar mano alla pubblicazione dell' *Onomastico latino* e del *Lessico Forcelliniano*, opere che altamente onorano e lui e il sodalizio cui volle ascriversi in età ancor fresca. Ed io che con esso divisi ore liete e indimenticabili in Padova, e l' ebbi compagno nelle autunnali peregrinazioni d' Italia, Francia e Germania; io che, visitate, or fa un anno, le meraviglie archeologiche della città eterna, ebbi da lui largo conforto di consigli e istruzioni, stimo debito di riguardo amichevole dar conto degli indicati lavori. Ch' e' mi pare anzi un dovere di carità patria, dacchè tallì il mal vezzo di levare a cielo le opere delle altre nazioni, ponendo in non cale la ricchezza domestica.

Saviamente fu detto dagli antichi che *qui bene latuit, bene vixit.* E il De-Vit mise in pratica questo proverbio, seppellendosi, si può dire, per molti e molti anni fino dalla sua giovinezza fra i libri, e conversando con essi le lunghe ore, senza punto darsi pensiero della fama che gli sarebbe venuta quando il tempo avesse prodotto al pubblico ciò che nel segreto della sua stanza si andava raccogliendo da lunghe e nojòse letture, da pazienti indagini, da raccolte di epigrafi, da estratti di mille e più opere di classica erudizione, procurando per quanto è possibile di tenersi mai sempre al livello delle recenti scoperte, e dei migliori lavori di classica filología.

Aveva egli ancor giovinetto, quando si stava pubblicando la terza edizione del *Lessico Forcelliniano* coi tipi del seminario di Padova per cura del benemerito ab. Giuseppe Furlanetto, concepito il disegno d' un *Onomastico* di tutta la latinità, da formare come una seconda parte del detto *Lessico*. Ne conferì a suo tempo col medesimo Furlanetto, che così si compiacque del disegnato lavoro da affidare a lui solo quella parte che spettava all' *Onomastico,* per essere unita al *Lessico* del Forcellini in una nuova edizione ch' egli avea accettato di fare coi tipi del rinomato Firmin Didot di Parigi. Ma quell' edizione, colpa il lentore degli anni del Furlanetto e la morte che poco poi l' incolse, non ebbe luogo, e il De-Vit proseguì a lavorare da solo ed a distendere e colorire il proprio disegno.

Nel medesimo tempo però si avvidde che anche il *Lessico* propriamente detto del Forcellini, tuttochè arricchito di molto

dal Furlanetto, era in alcune parti difettoso, e perciò avea bisogno di essere nuovamente rifuso. Non già che quel *Lessico* non fosse, per quanto spetta al disegno concepitone del suo autore, il più ricco e perfetto che aver si potesse a que' giorni; ma si perchè a' nostri i progressi incontrastabili che fecero lo studio de' Classici riscontrati nuovamente sui codici nelle recenti edizioni, e coi Classici lo studio dell' archeología e le nuove scoperte sì di scrittori che di monumenti, e in generale lo studio della filología altresì comparata, ne fecero a poco a poco vedere le deficenze e i lati deboli di alcune parti, senza toglier nulla per questo al merito straordinario di quell' uomo sommo, che lavorò indefesso per oltre quaranta anni ad un' opera imperitura, dacchè quelli che vennero da poi a migliorarla devono confessare ch' essi poterono così progredire in quel lavoro perchè ne trovarono già erette solidamente le basi.

Se non che è a dire egualmente con verità che fu appunto dai miglioramenti stessi praticati dal Furlanetto nel *Lessico* del Forcellini, che apparvero al De-Vit quei difetti che prima forse se ne stavano occulti, e che, sortogli in mente il desiderio di toglierglì, concepì l' ardimentoso pensiero di una totale rifusione del *Lessico Forcelliniano*, da pubblicarsi insieme col suo primitivo lavoro e niente meno colossale dell' *Onomastico*.

Ma quest' opera sarebbe forse rimasta ignota pur essa, e fors' anco sepolta in perpetua dimenticanza, se la tipografía *Aldina* di Prato, già conosciuta per correzione e splendore di edizioni, non si fosse assunto l' impresa di pubblicarla; del che i filologi dovranno essergliene grati, mentre queste non sono opere che un privato possa imprender da sè e calcolare a principio sulle associazioni, a' nostri giorni segnatamente, ne' quali e la lingua latina tra noi, ed anzi, che più è a dolere, i buoni studj sono coltivati da pochi e generalmente non amati nè favoriti. Oggi mai il lavoro e la pubblicazione giunsero a tal punto che giova sperarlo e fin d' ora augurar bene dell' esito. Con fiducia dunque ne darò un' analisi accennando ai fascicoli di già usciti, acciocchè

quest' opera, che per se stessa è meritevole d' ogni elogio, possa essere conosciuta viemeglio e apprezzata nel suo vero punto di vista. E lo farò tanto più volenterosamente, perchè, preceduto in quest' esame da tal uomo le cui lodi tornano assai lusinghiere, da Celestino Cavedoni, che ne discorse molto compendiosamente, benchè spesso, negli *Opuscoli, religiosi, letterarj, filosofici* di Modena (1). Parlerò prima del *Lessico*, e soggiungerò poi dell' *Onomastico* quel tanto ch' è proprio di esso solo, non toccando che di volo quel che ha di comune col primo.

I. Del Lessico Forcelliniano.

Il Dott. De-Vit, essendosi proposto di rifondere il *Lessico* del Forcellini, partì da un principio che alcuni forse che si diedero a questa specie di lavoro non procurarono anzi tratto di chiarir bene a se stessi, cioè: che cosa sia un Lessico, e un Lessico di lingua morta, ed a qual fine esso sia. Questione importante, dalla retta soluzione della quale in gran parte dipende il giusto ordinamento e l' equa distribuzione delle parti, di cui risulta ogni qualunque anche letterario edifizio.

Sciogliendo anzi tratto noi stessi questa questione sulle brevi tracce che ci ha offerte lo stesso autore nel suo *Manifesto* italiano, compendiato poscia in latino, e pubblicato dall' Alberghetti il 22 settembre dell' anno 1857 in 8.°, e su quelle che abbiamo procurato di estrarci dalla lettura dell' opera stessa, verremo agevolmente in cognizione degli studj preparatorj che dovette fare l' autore per raccogliere tutto il materiale del suo lavoro, e ci apriremo così la via ad esaminare come egli stesso l' abbia poi ordinato e disposto. Questi saranno i due punti principali nei quali divideremo il presente articolo relativo al suo Lessico.

(1) Serie IV, tomo IV, p. 472; V, 434; VI, 297, 441; VII, 292; IX, 138, 143; X, 118, 121, 457, 462; XII, 413. Ser. II, tomo I, p. 452; II, 135, 456; III, 300; IV. 282; V, 132.

§ I. *Studj preparatorj.*

Egidio Forcellini intitolò il suo lavoro *Lexicon totius latinitatis.* Da questo titolo, che si dovea conservare, apparisce che il disegno dell' autore avrebbe dovuto essere quello di raccogliere tutte le voci latine quali esse sieno, e coi diversi loro significati proprj e traslati, usate dai popoli che parlarono quella lingua allor dominante, dagli incunabili della stessa sino al tempo della total sua corruzione, che venne da lui fissata al principio del secolo IX dell' era nostra. Il De-Vit si accorse che questo titolo tradiva l'autore, poichè, se per l'una parte dava a conoscere che nulla dovea mancare in un tal *Lessico*, dal fatto stesso poscia si rendeva manifesta la sua deficenza. Forcellini sotto questo titolo intendeva compresa bensì tutta la latinità, ma la *latinità classica*. Ciò è palese dal fine stesso che si era prefisso nel compilarlo, quello cioè che dovesse servire, non solo per la retta intelligenza de' classici scrittori, ma e più per iscrivere con eleganza e proprietà di lingua in latino, e ch' egli stesso dichiarò nella sua lettera dedicatoria *Clericis seminarii patavini latinae consuetudinis assequendæ cupidis*. Nè si potrebbe negare che, dato questo concetto, il lavoro del Forcellini realmente vi corrisponda, se le concessioni che dovette fare dappoi non lo avessero posto in disaccordo col suo stesso disegno. Ecco quanto scrive relativamente a questo nella lettera succitata: « Id etiam fere semper « custodivi, ut primo loco auctores afferrem aureæ aut argenteæ « ætatis: antiquiores quoque adderem qui ostenderent, vocem « illam de qua agitur jamdiu esse in possessione civitatis roma- « næ: post hos ad ferreos descenderem quando meliores non occur- « rebant. Fateor equidem quosdam citasse, qui ad luteam ætatem « pertinent et cadente latinitate vixerunt; sed hoc ideo feci quod « factitatum videram a doctissimis illis viris qui in Germania « in *Thesauro* Basilii Fabri summa cum laude laborarunt. Movit « me horum auctoritas; movit etiam illa ratio, ne in meo opere « deesset aliquid quod in editis aliorum hoc genus operibus le- « geretur ».

Raffrontando ora il primo e genuino concetto ch' ebbe del proprio *Lessico* il Forcellini, colle dette concessioni che tornano tutte a scapito del medesimo, si può avere in mano un filo conduttore per giudicare rettamente del suo lavoro. Poichè dall' una parte si

scorge che, non avendo avuto di mira che la classica latinità, egli 1° non ispogliò dapprima diligentissimamente che i soli scrittori dell'aurea latinità, e abbastanza diligentemente quelli dell'argentea, che si fa terminare colla morte di Trajano avvenuta l'anno 117 dell'era nostra; 2° non ispogliò con qualche diligenza che alcuni autori dell'età di rame, che termina all'anno 400 della stessa era, e ciò per avere un'autorità che confermi l'uso di que' vocaboli e quei modi di dire a' quali mancava quella de' precedenti; 3° e per la stessa ragione non ispogliò che molto imperfettamente alcuni pochi scrittori della latinità ferrea o lutea che si fa terminare nel IX secolo; 4° e finalmente non ispogliò gli scrittori di prisca latinità, che al solo e precipuo scopo di mostrare l'uso antichissimo di que' vocaboli nella lingua latina.

Da tutto ciò quindi è manifesto il disaccordo accennato tra il titolo del *Lessico* e lo stesso *Lessico;* e scriveva in conseguenza di questo il Furlanetto medesimo nella prefazione alla sua *Appendice* pubblicata in Padova l'anno 1841: « Plurimas vero voces « ex labentis etiam latinitatis scriptoribus hinc inde collectas, et « a me nunc primum romana civitate donatas, *Lexico* totius la- « tinitatis addendas curavi, ut huic titulo opus ipsum magis « responderet ». Così il Furlanetto che lavorò indefesso per tutta la sua vita a completare e perfezionare quel *Lessico.* Ma le basi erano omai gettate: tracciati i limiti, e designate ancora le fonti donde attingere la materia: le numerose giunte, ed anzitutto il miglioramento da lui importato in quell'opera, non fecero che comprovar sempre più la necessità di nuove aggiunte non solo, ma e di un intero riordinamento di tutto quanto il lavoro. E questo è il compito che si assunse il dottore De-Vit.

Egli, a fine di porre in perfetta armonía il titolo dell'opera, che volle serbare intatto alla fama del suo primo autore, coll'opera stessa, giudicò necessario anzi tutto di fissar nettamente e con precisione i limiti del suo lavoro, e dietro essi anche i fonti dai quali trarne di conseguenza i necessarj ed utili materiali.

Forcellini, seguitando quella divisione già invalsa nelle scuole di ripartire gli scrittori nelle varie età della lingua (secondo le varie età del mondo nelle favole de' poeti, che le denominano dalle qualità più comuni de' metalli), distinse le età diverse della lingua latina in età d'oro, in età di argento, in età di rame, in età di ferro, e finalmente in età di fango. Questa ultima si faceva terminare nel nono secolo dell'era nostra. Il De-Vit osservò che

una tal divisione non poteva soddisfar pienamente, e per più rispetti, il primo de' quali era senza dubbio quella stessa incertezza dei limiti assegnati dal Forcellini al suo lavoro. Poichè, mentre dall'una parte ne avea ristretti di troppo i confini, non concedendo ai più antichi scrittori ed ai più antichi monumenti quel luogo che loro si conveniva nel proprio *Lessico*, di troppo ancora se gli avea estesi per l' altra, inchiudendo in esso persino scrittori che appartennero al settimo e all' ottavo secolo, nel quale chi scriveva, o non iscriveva affatto in latino (se non si voglia chiamare lingua latina la sola deficenza de' vocaboli foggiati a quelle forme proprie di questa lingua) e se scriveva in latino non iscriveva che un latino d' imitazione. La lingua latina, generalmente parlando, cominciò a gustarsi poco dopo la morte d' Augusto; non così però da non ritenere le sue forze vive ed ingenite per quattro secoli ancora. Il suo primo e reale scadimento accadde all' ingresso de' barbari nelle diverse province dell' impero d' occidente, dalla morte di Costantino in appresso: allora fu che incominciò a corrompersi e imbastardire; ma per un secolo ancora mantenne vivo il suo fuoco nel centro suo naturale, sino alla caduta dell' impero d' occidente.

Alcuni recenti lessicografi fissarono questo punto quale limite estremo dei loro lavori, ma col fatto poscia distrussero quello che a parole aveano annunciato, se non altro per non togliere dai loro lessici quello che altri si aveano già, e sui quali essi aveano con aggiunte, è vero, e qualche volta con savie ed anche importanti modificazioni, compilati i loro proprj. Ma la lingua latina non giacque totalmente esanime nè anche sotto il regno de' Goti in Italia, dacchè per un secolo circa potè vivere ancora, quantunque sparuta nelle sue forme e lacera nel corpo per molte aperte ferite. Il senato romano manteneva tuttavía, se non un' influenza, che già era tutta perduta, un' ombra almeno di rappresentanza politica che gli stessi barbari rispettarono; e il Campidoglio si additava ancora qual faro che, negli estremi suoi aneliti, poteva dir tuttavía di avere almeno accesi quei pochi lumi, che qua e là si andavano rianimando sui frantumi di quel prostrato colosso. Infatti leggendo le lettere di Cassiodoro, si poteva ancora ripetere che viva era Roma e vivo tuttora il sermone latino. Ma sopraggiunsero a colmo d' ogni sventura i Longobardi a devastare l' Italia, e il senato di Roma giacque mutolo e spento per sempre. Chè, se si voglia pure asserire che la lingua latina sopravvisse alla

propria rovina, e per molti secoli ancora fu parlata e fu scritta, dobbiamo anche asserire che tutti quegli anni che visse ancora nella bocca di un popolo senza nome e disperso, non furono, per quanto si vogliano prolungati, che gli anni della decrepitezza, pari all'agonía di chi ad ogni istante sta per esalare lo spirito.

Il De-Vit pertanto concluse che, se vi ha punto fisso da potersi con ragione assegnare qual limite di un lessico di tutta la latinità, questo, tutto calcolato, non può essere che l'abolizione del senato romano. Tutti gli sforzi adoperati da que' pochi ingegni che di quando in quando comparvero a rischiarare l'orizzonte delle lettere e delle scienze latine, giacquero in breve frustrati e nulli pella sopravvegnente barbarie; e la lingua latina, che nella restaurazione de' buoni studj sorse a poco a poco in sostituzione della caduta, non fu, come accennai di sopra, che una lingua d'imitazione senza nerbo e vita sua propria, da restare perciò affatto al disotto, per ciò che spetta alle viste di un lessicografo, anche alla lingua d' ogni moderno scrittore della sua più tarda e senile età.

Fissati così dal De-Vit i limiti estremi del suo lavoro, dall'infanzia della lingua latina al suo quasi totale scadimento, all'estinzione del senato romano, gli rimaneva ancora a decidere se tutti affatto gli autori e i monumenti scritti in lingua latina, che a noi pervennero entro quei designati confini, devano essere considerati quali fonti di un *Lessico* di tutta la latinità. Il Forcellini col fatto avea deciso che no; poichè, secondo il suo proprio disegno, ch'era di dare il *Lessico* di tutta la classica latinità, non potevano essere chiamati a farne parte che soli quelli ch'erano di già stati chiamati classici, secondo le varie età nelle quali fiorirono. Ma egli è chiaro dalle cose pur ora dette che queste distinzioni di autori classici e non classici, secondo le varie età prestabilite, non poteva più reggere: chè, dato pure che uno scrittore possa essere classico, questa sua classicità non gli è data già esclusivamente dal tempo in cui vive, ma dai meriti solo del proprio ingegno. Dal che si vede quanto a torto, a cagion d'esempio, si deve considerare dietro questa regola come classico Vitruvio solo per questo che visse nel secolo d'oro, se il suo stile a detta dello stesso Forcellini, è plebeo, e riporre nell'età di rame Ausonio solo per questo che visse e morì (a. 394) in quell'età, mentre, a giudizio del medesimo Forcellini *multis etiam superioris temporis scriptoribus sine dubio praeferendus est*: e

per la stessa ragione che visse e morì nell'età del ferro e del fango un Girolamo, si deva anche tale giudicare la sua lingua, tuttochè, per sentenza del Forcellini, scriva *eleganter*, *erudite*, e, quello che più fa al caso nostro, *latine*. Se una scelta pertanto si dovea fare, questa non potea avere a norma quella divisione di età, ma dovea partire da tutt'altro principio, sebbene anche a quello si dovesse avere un qualche riguardo per giudicare del merito letterario d'uno scrittore qualunque.

Esclusa quindi del tutto quella classificazione, il De-Vit giudicò che tutti affatto i monumenti scritti in latino, e tutti affatto gli scrittori ch' entrano nei sovra espressi confini devono essere considerati quali fonti proprj e naturali di un *Lessico* di tutta la latinità; senza che per questo corra obbligo ad un lessicografo di raccogliere tutto che fu scritto da ciascuno, bastando che degli uni si accolgano tutti i vocaboli semplicemente, degli altri qualche vocabolo che è termine tecnico di una lingua speciale, di questo qualche frase o proverbio o sentenza che può aver bisogno di esposizione, o che giovi all'intelligenza dei precedenti, quando l' esempio loro non fosse abbastanza chiaro, e di quello qualche esempio per confermare l' uso di una voce che si potrebbe senz' esso chiamare antiquata; non escluso pure qualche temperamento riguardo a quei pochi altri scrittori che, citati dal Forcellini, possono, benchè vissuti oltre quei limiti stabiliti, giovare alla cognizione della lingua, od arricchirne il patrimonio, quali sono i grammatici e i glossatori del sesto inoltrato, del settimo e dell'ottavo secolo, che ci serbarono nei loro scritti esempj di antichi autori ora perduti, o vocaboli specialmente tecnici, che, non trovandosi usati dai più antichi, possono tuttavía supporsi già dell'uso comune anteriore. Per questo temperamento, mentre restano esclusi da nuovi spogli un *Venanzio*, un *Corippo*, uno *Strabone Gallo*, un *Alcuino*, un *Beda*, un *Abdelmo* e un *Paolo Diacono*, lasciando nondimeno que' pochi vocaboli loro già passati nel *Lessico*, ma contrassegnati d'asterisco, ove non sieno da più antichi esempj confermati, si schiuse più ampia porta ai grammatici ed agli antichi glossarj di vario genere.

Da tutto questo si può raccogliere che, secondo il pieno concetto che il prof. De-Vit si era formato del *Lessico* di tutta la latinità, egli dovette assoggettarsi all' ingente fatica di esaminare e spogliare, non solo tutti gli scrittori e gli altri monumenti della lingua già citati dal Forcellini o introdotti di nuovo dal Furlanetto,

ma ben anco tutti gli altri autori o frammenti di essi, e i monumenti che s'ebbero a discoprire dalla morte del Forcellini infino a noi, e finalmente tutti gli autori e monumenti latini, quanti si hanno dall'infanzia di questa lingua sino all'estinzione del senato romano.

Così, se dal nuovo esame de' primi potè arricchire il suo *Lessico*, non solo di nuovi vocaboli che spettano alle prime età della lingua, come alla sua infanzia ed alla sua adolescenza, ma anche alla sua virilità e maturità, specialmente dietro le più accurate edizioni di quegli antichi scrittori, come di Plauto, Terenzio, Lucrezio e dei frammenti di quelli perduti, potè raccogliere eziandío abbondevole messe di nuovi modi di dire e frasi, come volgarmente si appellano, senza venir meno al tempo stesso al principio adottato dal Forcellini di ajutare gli studiosi oltre che all'intelligenza degli autori, anche all'eleganza e correzione dello scrivere latinamente. Di tutto ciò non occorre recare esempj; basta gettare l' occhio sopra alcuni vocaboli per restarne convinti. Quando parlerò del nuovo ordine sistematico dato da lui al *Lessico Forcelliniano*, non mancherò di far risaltare anche questo nuovo suo pregio.

Ma ben più ampia messe di vocaboli egli potè raccogliere dagli scrittori che appartengono ai quattro ultimi secoli del periodo sopra descritto. Il Forcellini, come fu detto, non avea spogliato che molto superficialmente gli scrittori sì profani che sacri di questo tempo. Il Furlanetto si accorse di una tale mancanza, e vi supplì per quanto ha potuto, mettendo mano però assai tardi a spogliarne alcuni di nuovo, come sono *Celio Aureliano*, *Pelagonio*, *Mamerto*, *Arnobio*, *Boezio*, *Cassiodoro*, e segnatamente gli autori ed i frammenti di opere, scoperti e pubblicati dalla chiara e venerata memoria del cardinale Angelo Mai. Ma molti più rimanevano ancora quasi intatti, o certo scarsissimamente spogliati, benchè i nomi loro fossero già registrati nell'indice dello stesso Forcellini. Questa nuova fatica s' assunse il De-Vit, che potè così trarre da *Giulio Firmico*, *Ausonio*, *Claudiano*, *Macrobio*, *Marcello Empirico*, *Apulejo*, *Fulgenzio*, *Censorino*, *Ammiano Vittorino* e da altri profani scrittori, come anche da *Ambrogio*, *Girolamo*, *Agostino*, e dagli stessi Boezio e Cassiodoro già novamente spogliati dal Furlanetto, abbondatissima copia sia di nuovi vocaboli sia di termini tecnici con che supplire alla lacuna lasciata dal Forcellini. Per quello poi che spetta agli autori da lui per la prima volta intro-

dotti nel *Lessico*, basterà offrire qui un breve catalogo, quale ho potuto raccogliere dalle citazioni trovate nei fascicoli sino ad ora pubblicati, i quali anche soli saranno sufficenti a dare una prova della sua istancabile attività e pertinace costanza.

Acta sincera Martyrum, che spettano al terzo e al quarto secolo la maggior parte.
Arnobius, iunior.
Auctor incertus historiæ Datianæ.
» consultationum Zachæi.
» de rebaptismate
Aurelianus episcopus.
Aurelius episcopus.
Auspicius.
Bachiarius.
Benedictus monachus.
Bonifacius.
Cælestinus.
Cæsarius Arelatensis.
Candidus Arianus.
Capreolus.
Cassianus.
Chromatius.
Cornelius papa.
Dionysius Filocalus.
Dionysius Exiguus.
Drepanius Florus.
Eucherius.
Eugenius.
Eugypius.
Eulogius.
Eusebius Vercellensis.
Eutyches.
Eutychianus.
Evagrius.
Facundus.
Faustinus presbyter.
Faustus Rhegiensis.
Faustus manichæus.
Felix papa.
Ferrandus diaconus.
Ferreolus.
Fulgentius.
Gaudentius.
Gelasius papa.
Gildas sapiens.
Hilarius Arelatensis.
Hilarius diaconus.
Hilarius Pictaviensis.
Hormisda papa.
Idatius.
Interpres Irenaei.
Julianus antecessor.
Leo magnus papa.
Leporius.
Liberatus diaconus.
Liberius papa.
Lucifer Calaritanus.
Marcellinus comes.
Marius Mercator.
Marius Victor.
Maximus presbyter.
Maximus Taurinensis.
Merobaudes.
Montanus.
Nicetas.
Novatianus.
Novatus.
Picianus episcopus.
Paschasius diaconus.
Patricius.
Paulinus diaconus.
Pelagius papa.
Petrus diaconus.

Petrus Chrysologus.
Philastrius.
Polemius Silvius.
Pontius diaconus.
Possidius
Potamius.
Primasius.
Priscillianus.
Rufinus Agustejensis.
Rusticus.
Salonius.
Secundinus manichæus.
Severus episcopus.
Severus rhetor.
Valerianus.
Victor Capuanus.
Victor Turonensis.
Victor Vitensis.
Victorinus Petaviensis.
Victricius Rotomagensis.
Vigilius diaconus.
Vigilius Tapsensis.
Vigilius Tridentinus.
Vincentius Lirenensis.
Zeno episcopus.

A tutti questi spogli di autori si aggiungano le raccolte di iscrizioni e di monumenti scritti di ogni genere, a' nostri giorni sì ampiamente cresciuti, da esaminare; si aggiungano le nuove edizioni de' *Classici* di recente impressione ch' egli dovette assai spesso collazionare; si aggiungano le nuove scoperte di frammenti di autori latini, ch' egli dovette attentamente percorrere; si aggiungano le tante opere di archeología che dovette leggere e consultare; si ponga a calcolo l'esame di tutti quei sussidj che gli erano necessarj per compilare sì smisurato lavoro, e si potrà avere allora un' idea dell' ingente materiale che dovette raccogliere affine di poter dire con verità di aver pel fatto suo posto in accordo il titolo dell' opera coll' opera stessa del Forcellini.

Chiuderò questo articolo sopra i suoi studj preparatorj col fare osservare, in conferma di quanto ho sinora asserito, che le tre prime lettere contenute nel primo volume dell'edizione del Furlanetto sono di pagine 837, e che il De-Vit impiegò per quelle medesime lettere pag. 596 che spettano al primo volume della sua, e pag. 564 che spettano al secondo, in tutto pag. 1160, cioè pag. 323 di più, alle quali se si aggiunge la materia che fu levata dal *Lessico* del Forcellini perchè spettante all' Onomastico, che si può calcolare tra le settanta ed ottanta pagine, si avrà, detraendole dalle 837 pagine, un aumento di circa 400 pagine sopra 760 circa, cosicchè può dirsi che il lavoro del De-Vit aumentò il *Lessico* del Forcellini d'oltre una terza parte. Passerò ora al metodo dietro il quale distribuì questi suoi materiali.

§. *II. Della rifusione del Lessico del Forcellini.*

Il Furlanetto, ed altri pure che prima di lui pubblicarono aumentato il *Lexicon totius latinitatis*, seguirono, come s'è di sopra avvertito, l'ordine designato dal proprio autore, adottando il metodo stesso da lui praticato. Il De-Vit però si accorse che, se l'aumento di alcuni articoli importantissimi era per l'una parte necessario a rendere più pieno e compiuto quel *Lessico*, quelli stessi aumenti per l'altra il potevano, ritenutosi quel sistema, rendere farraginoso e di non lieve incomodo a quelli che se ne doveano servire. Di più s'accorse che quello stesso metodo non era nelle sue parti compiuto, nè andava esente da qualche grave difetto pel quale le nuove aggiunte che si sarebbero fatte l'avrebbero altresì deformato. Ne sia prova la stessa divisione progressiva di ciascun articolo in paragrafi o numeri quali vennero apposti dal benemerito Furlanetto per agevolare i richiami a comodo del lettore. È facile il vedere che quanto questa tornava utile pel lavoro già fatto, altrettanto, mantenendosi lo stesso metodo, sarebbe riuscita di danno per lo spostamento delle materie dal proprio luogo.

Il Forcellini era usato di unire ai varj significati sì propri che traslati de' vocaboli alcune notizie grammaticali relative ai medesimi, come sulla loro etimología, sulla loro declinazione o conjugazione, sul modo di scriverli, sulla loro prosodía, sull'uso loro in particolare pei prosatori o pei poeti, sui participj d'alcuni verbi, sui gradi degli aggettivi, su qualche sinonimo, sulla costruzione, e via discorrendo. Ma queste notizie, secondo che aveva meglio creduto, si collocavano da lui ora a principio dell'articolo, ora nel corpo, ed ora alla fine del medesimo. Da questo inframezzamento di materie diverse l'una dall'altra nei varj articoli ne avveniva che spesso e l'ordine loro e il processo stesso delle idee fosse turbato, e rimanesse incerto il lettore del luogo dove avrebbe trovato questa o quella notizia, sicchè gli era spesso necessario di percorrere tutto intero un articolo, rimanendo talvolta anche frustrato nelle proprie ricerche. A tale inconveniente alcuni recenti lessicografi, come il Freund, procurarono di rimediare, collocando le osservazioni che spettano alla parte grammaticale al principio dell'articolo, separandole in qualche caso anche dalla parta esegetica o esplicativa, ove quelle fossero abbondanti. Niuno però di essi pensò di ridurre una tal distinzione a compiuto sistema, e

ciò è quello che forma il pregio principale del lavoro del prof. De-Vit nel nuovo riordinamento o rifusione totale del *Lessico* Forcelliniano. Egli partì dall'osservazione che in ogni lingua, viva o morta, antica o recente, come anche in tutti i vocaboli di cui consta, v' ha una parte materiale ed una parte formale. Difatti ogni vocabolo può essere considerato sotto due diversi principali rispetti, cioè o come espressione dell' idea o concetto della mente, cui esso vocabolo è destinato a rappresentare: ovvero come segno e rappresentazione di essa idea puramente, fatta astrazione per poco dalla stessa idea. Questo secondo rispetto è quello che per lui costituisce la parte materiale della lingua e di ogni vocabolo, il primo la parte formale. Avendo io in animo di offerire ai miei lettori un giusto concetto di questo lavoro, non posso esimermi da un' analisi alquanto diffusa di ciascuna di queste due parti.

a. *Parte* materiale *della lingua latina.*

Ciò che spetta a questa parte può ridursi ai seguenti capi: 1° Retta *enunciazione* d'ogni vocabolo, 2° sua *classificazione*, 3° sua *origine*, 4° sua *scrittura*, 5° sua *qualità*, 6° sue *varie forme*, 7° sue *variazioni* o *vicende*, 8° sue *confusioni* od *alterazioni*, 9° suoi *derivati*, 10° suoi *composti*. Discorriamo in breve di ciascuno di questi capi, arrestandoci più di proposito sulle cose nuove o sui miglioramenti dal De-Vit in questa parte introdotti.

1° *Enunciazione dei vocaboli.* Un vocabolo è rettamente enunciato quando si registra a quel luogo che gli è dovuto dietro il sistema adottato, nel caso nostro alfabetico, e in quella forma sua propria secondo l'uso comune. Molte e importanti modificazioni ebbe a fare il De-Vit anche in questa parte del *Lessico* del Forcellini. Questi avea registrato in articoli separati certe forme rare o antiquate, senza talvolta nè anche ravvicinarle alla propria col noto *Vedi.* Così si trovano registrati separatamente *aboles* in luogo di *abillis*, *oloes* per *illi*, *ollus* per *ille*, così *accreduo* e *adduo* divisi da *accredo* e *addo*. Dicasi lo stesso di certe forme di nomi che variano solo pel modo diverso di scriverli, come *cauda* e *coda*, *aurata* e *orata*, *chors* e *cohors*: lo stesso di alcune varietà speciali nella forma principale d'un verbo irregolare come, *absorem* e *absuturus* trattati separatamente dall' *absum*, cui appartengono mentre *adsore* e *desore* si rimettono all' *adsum* e al *desum*, così *adesdum* e *age* in separato dall' *adsum* e dall' *ago*.

Dicasi pure lo stesso di alcuni nomi che non sono altro che aggettivi usati sostantivamente, e vengono divisi in altrettanti articoli separati, come *acta*, *actorum* staccato dall'*actus*, *acta*, *actum* e *adversaria adversariorum*, *adversaria*, *adversariae*, *adversarius*, *adversarii*, in tre articoli disgiunti dall'*adversarius adversaria*, *adversarium* da cui sono originati, e similmente di certe forme di vocaboli che diversificano per accidentali modificazioni e nulla più, come *atqui* e *atquin* e *assecula* e *assecla* che furono dal Forcellini esposti in articoli separati, quasi fossero due diversi vocaboli. Ora basterà di avere accennato quanto giovi il presentare sotto la propria forma tutte queste varietà per avere intera la trattazione del medesimo vocabolo sotto i suoi varj rispetti. Dalla retta enunciazione del vocabolo dipende anche la cognizione della declinazione di un nome o di un verbo, e perciò il De-Vit soppresse come inutile l'indicazione delle declinazioni e coniugazioni per numeri, che il Forcellini ed altri usarono di apporre costantemente ad ogni nome e ad ogni verbo.

2.° *Classificazione de' vocaboli.* Classificare un vocabolo considerato puramente come segno, vuol dire darne una definizione grammaticale che ci determini a qual parte del discorso o classe di vocaboli esso appartenga. Il Forcellini suol dare questa definizione grammaticale quando non si può facilmente rilevare dalla stessa enunciazione del vocabolo, ma è da dire che rispetto a quella de' verbi la sua classificazione non regge; e il De-Vit in questa parte seppe introdurre un importante modificazione. Il Forcellini distingue un verbo colle voci *attivo*, *neutro*, *deponente*. Questa distinzione in tutto o in parte adottata anche dai recenti lessicografi, quanto è superflua sotto un rispetto, altrettanto è falsa sotto di un altro. È superflua se si considera che data l'enunciazione d'un verbo nel *Lessico* a questo modo *abigo*, *abigis*, *abegi*, *abactum*, *abigere*, il dirlo attivo, e *abutor*, *abuteris*, *abusus sum*, *abuti* il dirlo deponente, è un dir nulla di più di quello che ci manifesta la stessa enunciazione del vocabolo nel detto modo. È poi falsa se questi termini attivo e deponente si raffrontino coll' altro *neutro* che esce del tutto dal concetto, che hanno i primi, tutto relativo al modo di coniugarli, e trasporta il lettore al modo d'azione inchiusa nel verbo stesso; come appunto avviene quando si dicono neutri, a cagion d'esempio, i verbi *abnoto*, *abscedo*, *abeo* ec. mentre sotto un tale rispetto, non solo questi, ma anche *aborior*, *morior*, *proficiscor*, si sarebbero dovuti chiamare neutri, che

il Forcellini invece classifica per deponenti. Ed è al tutto erroneo il dire col medesimo che *fio, fis,* è neutro passivo, e *veneo, venis* passivo: nei quali due esempj la parola *passivo* rispetto al *veneo venis* ha un significato che esce affatto dalla forma grammaticale, quale viene unicamente considerata nell'*abigo*, ch'è detto attivo, ed *abutor* chiamato deponente. La qualificazione poi data di neutro passivo al verbo *fio* è una contraddizione in termini poi che nè *fio, fis* in alcuni tempi può chiamarsi passivo, come si dice passivo *amor*, *amaris*, nè può dirsi neutro, se il neutro non si rapporta direttamente alla sua coniugazione, ma propriamente si riferisce a quel modo di azione indicata dal verbo.

Da ciò si vede che una tale classificazione usata dal Forcellini rispetto ai verbi non si potea continuare e dovea perciò essere mutata. Il De-Vit pertanto lasciata a parte ogni indicazione che si rattacca alla coniugazione, siccome quella che viene già all'istante conosciuta dal modo di enunciare il vocabolo, sostituì alle voci *attivo, neutro, deponente*, le altre *transitivo, intransitivo*, che risvegliano tosto nella mente del lettore quel modo di azione che viene rappresentato da un dato verbo, con che si ha una definizione grammaticale del verbo stesso sì rapporto alla sua coniugazione, già nell'enunciazione stessa specificata, che rapporto all'azione da esso verbo rappresentata. Ecco, a cagione d'esempio, come egli classifica alcuni verbi:

Abutor, abuteris, abusus sum, abuti. Verbum origine intransitive, sed aliquando et transitive adhibitum.

Abomino, abominas, abominavi, abominatum, abominare. Verbum transitivum active usurpatum ab antiquis, pro quo passive eadem significatione recentiores adhibuerunt: Abominor, aris, atus sum, ari. Quare Priscian. 8, p. 791. *Putsch. inter communia recenset cum aliis pluribus.*

Aspernor, aris, atus sum, ari. Verbum transit. forma deponens, sub qua tamen, ut alia plura apud veteres, utraque gaudebat significatione, activa nempe et passiva, teste Prisciano.

Da una siffatta classificazione si può agevolmente argomentare quanta luce ne venga tosto al lettore per conoscere e distinguere rettamente di che verbo si abbia a trattare.

3º *Origine dei vocaboli.* È manifesto da se che, dopo di aver conosciuto che cosa sia quel suono che odo o quel segno che vedo,

debba anche procurare di saperne l'origine. Ed ecco l'*etimología* che abbraccia la parte storica del vocabolo considerato in questo luogo soltanto come segno rappresentativo. Intorno all'etimología tutti i lessicografi di qualche merito sono d' accordo nello stabilire che essa deve essere la base e il fondamento per conoscere non solo l' origine del vocabolo stesso, ma per fissarne eziandío il valore. Nè il Forcellini, salve alcune eccezioni, è molto difettoso su questo rispetto, anzi si può dire che abbia proceduto in ciò con molta circospezione. Il De-Vit tuttavía ha stimato di essere più abbondante di lui, ricorrendo oltre che ai grammatici antichi, da lui più diligentemente spogliati (le cui etimologíe benchè strane talvolta e ridicole, pur ci possono porre in via di ritrovare la vera, e se non altro ci rivelano lo stato delle lor cognizioni), anche ad altre fonti antiche e recenti ed ai lessici comparati. Di più avendo egli collocato l'etimología costantemente nella parte materiale del vocabolo prima di passare ad esaminarne il valore, egli ottenne questo vantaggio di poter sistemare da poi in un miglior ordine logico i varj significati del vocabolo stesso. Nè sia esempio la voce *arbiter*, la cui etimología essendo collocata dal Forcellini sotto il § 5, ne registrò anche il primo significato proprio che ne risulta da essa a quel paragrafo, mentre collocò quale primo significato quello che evidentemente n'è il secondario, come si farà chiaro per noi più innanzi.

4° *La scrittura*. L'etimología collocata nella parte materiale del vocabolo presta ancora altri importanti vantaggi, sia per determinare la retta maniera di scrivere i vocaboli stessi, sia per render ragione della quantità delle loro sillabe secondo la prosodía, sia per distinguere le diverse forme, sotto le quali ci può comparire un vocabolo considerato pur sempre siccome segno. Quanto a questi tre capi, mi permetto di soggiungere qualche cosa a puntellare il mio asserto.

Il Forcellini si accorse bene che anche la diversa maniera colla quale può scriversi un vocabolo deve esser materia degna di considerazione per un lessicografo, ma al tempo stesso, mancando d'un sistema suo proprio, nel processo logico de' suoi paragrafi, relegò generalmente le sue osservazioni al fine de' vocaboli stessi, e qualche volta, secondo glie ne era porta occasione, anche al mezzo. Così alla voce *Arena* il Forcellini collocò sotto l' ultimo § 10 la sentenza dei grammatici sulla maniera diversa di scrivere questo vocabolo, secondo la diversa etimología che gli asse-

gnavano. Quelli che deducevano *arena* da *areo* (etimología da lui adottata e indicata nel § 1) la scrivevano senza aspirazione, quelli poi che la deducevano da *hareo* scrivevano *harena* coll' aspirazione. Il De-Vit collocò subito dopo l' etimología tutto quello che riguarda la scrittura d' ogni vocabolo, e alla voce *arena* soggiunse anche un passo di Velio Longo grammatico, secondo il quale ci consta che gli antichi scrivevano e pronunciavano eziandio *harena* in luogo di *arena;* cosa non avvertita da altri che il precedettero.

5º *La quantità.* L' etimología giova moltissimo per rendere altresì ragione della quantità delle sillabe di un qualunque vocabolo, sia dedotto da una lingua più antica come dal greco, sia derivato da altro della lingua stessa. Meritava dunque di essere esso pure compreso nella parte materiale del vocabolo, ed anche in questo capo il De-Vit seppe arricchire il *Lessico* Forcelliniano di copiose ed utili aggiunte.

6º *Le forme.* Un vocabolo può comparire sotto diverse forme, quantunque generalmente parlando una sola sia la sua propria. È debito di un lessicografo il distinguere la forma antiquata di un vocabolo da quella stabilita poscia dall' uso, e questa dalle forme accidentali che un vocabolo può ricevere, poniamo in poesía. A cagion d' esemio, i poeti sogliono abbreviare i vocaboli od allungarli, come *apriclus* per *apriculus, agier* per *agi*, e via via. Nè anche questo potea sfuggire alla diligenza del De-Vit, e noi vedremo trattata da lui anche questa parte con tutta accuratezza.

7º *Variazioni o vicende.* Ciò che si è detto sulle diverse forme che può avere un vocabolo si dee ripetere similmente delle altre sue variazioni o vicende che può subíre nell' uso comune, nè occorre su ciò intrattenermi più a lungo.

8º *Alterazioni o confusioni.* Nè anche su questo capo è necessario dir molto. A tutti è noto quali e quante alterazioni abbiano sofferto gli scritti degli antichi per la negligenza de' copisti, per la loro ignoranza, od anche solo per la diversa ortografía sistematicamente e spesso adoperata senza critica nelle opere che trascrissero. Non dirò qual giovamento [illegible]sa curar lo studioso dell' averle anche queste presenti in un *Lessico*, specialmente a' nostri giorni ne' quali la critica letteraria ha già fatti sì rilevanti progressi nello studio de' classici antichi.

9º *I derivati* e 10º *i composti.* Nè molto mi arresterò sugli ultimi capi che riguardano i *derivati* e i *composti.* Il felice pen-

siero ch'ebbe il De-Vit di raccoglierli sotto due distinte rubriche può offrire de' grandi vantaggi allo studioso, trattandosi specialmente di una lingua morta. In questo modo si può dire di avere non solo intera la serie de' vocaboli primitivi della lingua latina scritti in caratteri crassi, come volgarmente si appellano, ma eziandío intera la famiglia di ciascuno di essi. Così non è solo una cognizione staccata e rudimentale che ci si offre di un dato segno, ma la scienza di esso piena e completa, e quindi la storia di tutta intera la lingua nei segni che la compongono. Ma questo apparirà viemeglio dal fatto stesso. Apriamo pertanto il suo *Lessico* e prendiamo ad esaminare qualche vocabolo partitamente. Io trasceglierò a questo scopo una particella, un nome, un aggettivo, un verbo.

AD. La parte materiale di questa particella si compone di sette paragrafi designati colle lettere dell'alfabeto, dei quali appena uno si può dire che sia del Forcellini, il penultimo. Il primo a) espone l'etimología « Ad præpositio accusativa (ecco la definizione grammaticale), origine eadem est ac apud, a quo per « contractionem ducta, teste Vel. Long. apud Cassiod. Orthogr. 2, « ec. ». Il secondo b) riguarda la scrittura, cioè se si debba scrivere *ad* o *at*, e si recano i passi relativi di Velio Longo e di Quintiliano. Il terzo c) c'insegna che gli antichi scrivevano *ar* per *ad* e qualche volta *af* per *ad*, e si rimette all'AF. Nel quarto d) si nota che *ar* per *ad* passò egualmente nella composizione di alcuni vocaboli, presso gli antichi scrittori e ne reca degli esempj, tra i quali ricordà il vocabolo *arbiter* (da *ar* e *bito*) che poi così scritto rimase nella lingua comune. Il quinto e) tratta della quantità di questa particola, sia presa separatamente, sia presa nella composizione con altri vocaboli; il tutto è confermato da esempj. Nel sesto f) si parla delle vicende alle quali può andare soggetta passando a formare parte di altri vocaboli, cioè come ora rimanga intatta in *adeo, adoro* ec., ora si muti in *at* in *atavus, atavia*, o in *ac* in *acquiro, acquiesco*, ec., ed ora perda la finale come in *aspicio* da *ad* e *spicio*. Nel settimo finalmente g) si parla dell'accento di questa particella nella stessa composizione dietro un passo che ci reca di *Gell.* 7, 7. La parte materiale di questa particella occupa lo spazio di 70 linee nella nuova edizione.

AGER. La parte materiale di questo vocabolo è di cinque paragrafi, il primo riguarda l'etimología, il secondo le variazioni cui andò soggetto sia per conto della scrittura, sia per conto

della declinazione. Si nota che gli antichi scrissero *agrei* per *agri* e *acro* per *agro.* Il terzo avverte come sieno state negli antichi manoscritti confuse le voce *agris* con *aris* e *agri* con *argi.* Il quarto dà i derivati, il quinto i composti. Il Forcellini, se si eccettuino alcuni passi relativi all'etimología, non ha quasi nulla di tutto questo che risulta di circa linee 22 presso il De-Vit.

ALBUS. La parte materiale si compone parimente di cinque paragrafi, de' quali il primo considera l'etimología, il secondo la scrittura, il terzo i gradi comparativo e superlativo, il quarto i derivati, il quinto i composti; che occupano oltre 20 linee delle quali appena la metà devesi al Forcellini, parte in principio parte in fine del vocabolo.

AGO. La sua parte materiale consta di nove paragrafi, il primo de' quali spetta all'etimología, il secondo alla scrittura, il terzo alle sue alterazioni e confusioni con altri vocaboli negli antichi manoscritti, il quarto le sue desinenze antiquate, il quinto la sua forma paragogica nell'infinito *agier* per *agi*, il sesto i suoi participj, il settimo e l' ottavo i suoi derivati composti, il nono finalmente offre alcuni altri vocaboli da esso composti, ma di greca origine. Il tutto è compreso in 30 linee, delle quali appena dieci se ne potrebbero avere del Forcellini.

Chiuderò questo paragrafo sulla parte materiale introdotta sistematicamente dal chiarissimo De-Vit nel *Lessico* Forcelliniano, col far naturale che una simile distinzione tra la parte materiale e la formale da lui fatta per la lingua latina, potrebbe comodamente adottarsi anche nei dizionarj universali delle lingue sì antiche che moderne; conciossiachè in ogni lingua, supposto che voglia darsi intera nel suo dizionario, non può al tutto mancare quella parte che spetta al vocabolo puramente considerato come segno rappresentativo dell'idea, e quindi tutto ciò che spetta alla sua origine, alla sua scrittura, alla sua forma grammaticale ed alla sua storia. Certo che questo lavoro importerebbe grave fatica, ma quanto giovamento agli studiosi, quanto tempo risparmiato a chi vuol usarne, e quante cognizioni accresciute? Un dizionario fatto a questo modo si potrebbe leggere con profitto anche da quelli che non sono tanto amanti delle parole, e meno delle quisquilie grammaticali, e dei rancidumi di lingua, quanto lo sono delle cose. Egli è necessario di persuadersi una volta che un dizionario che si fa per sovrapposizione di parti dietro un metodo antico, che si trovava buono allora perchè di

poca mole e perchè forse unico, non potrà mai riuscire collo stesso metodo, a' nostri giorni in ispezialità che di tanto sono accresciute le nostre cognizioni, e di tanto pur progredirono le arti e le scienze. Non basta più dunque ora aggiungere vocaboli sopra vocaboli, quasi pietre sopra pietre nell' antico edifizio, e caricar di materia un articolo: chè la materia quando non è ben digerita serve di peso e d' ingombro, cioè di danno anzichè di vero vantaggio. Ciò sia detto senza studio di parti, nè per appuntare alcuno in particolare: non è questo il mio scopo, benchè per questo sia detto che venga riconosciuto il merito che in questa parte si è acquistato grandissimo il nuovo ordinatore del *Lessico* Forcelliniano, merito che anche a fronte di qualche menda o mancanza che pur si potrebbe trovare nel suo lavoro, resterà sempre intatto, perchè in lavori di simil genere è a dir con Orazio, tuttochè in altro senso:

« *Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est*
« *Qui minimis urgetur* . . . . . ».

Proseguiamo ora ad analizzare l'altra parte della sua distribuzione che spetta al vocabolo considerato nel suo lavoro concettuale.

b. *Parte* formale *della Lingua.*

Il nostro autore chiama *formale* quella parte del vocabolo che, fatta astrazione dalla sua natura di segno, ne considera solo il valore, ossia l'idea che da quel segno viene rappresentata. Egli è chiaro dietro una tale distinzione che questa seconda parte del lavoro non può riguardare che il significato o varj significati che ciascun vocabolo può avere o dall' uso ricevere. Vediamo qual metodo egli abbia adottato per questa parte.

Egli partendo dalla domanda: quale è il primo significato di un qualunque vocabolo? venne a stabilire, come accennammo di sopra, che il primo significato deve esser quello, generalmente parlando, che ci è offerto dalla sua origine o etimología, e di più che questo primo significato deve essere anche il proprio di esso vocabolo. Dissi generalmente perchè una qualche eccezione non può distrugger la regola. Stabilito, a cagion d' esempio, che *agricola* viene da *ager* e *colo,* se ne inferisce che il primo e proprio significato di questa voce sia quello di chi *attende* alla *coltura di un campo,* qualunque sia la parte ch' egli prende in quella coltivazione, e qualunque anche l'arte speciale che vi si eserciti

sopra. Così, veduto che *arbiter* viene da *ad*, *a* e *bito*, vado o vengo; ne segue che *arbiter* sia quello che sopravviene ad un fatto o ad una cosa qualunque per osservarla e conoscerla. Di qua si trae che il primo e proprio significato di *arbiter* sia quello appunto di testimonio, ispettore, uditore, conoscitore.

In secondo luogo conosciuto il primo e proprio significato di un vocabolo, egli passa a ricercare se quello dovesse anche essere il solo proprio, e se un vocabolo potesse ammettere più significati egualmente proprj. Dietro l'esame fatto di una o più serie di vocaboli, egli venne altresì a stabilire che uno solo deve essere il *primo* e *proprio* significato d'ogni vocabolo, sebbene non disconosca potersi dare anche il caso che un vocabolo col tempo possa perdere il primitivo e suo proprio significato per adottarne un altro, che gli venga attribuito dall'uso.

Ma oltre a ciò egli osservò che nel seno di una lingua comune ad un popolo, collo sviluppo naturale ed artificiale di esso popolo si vengono gradatamente a formulare altrettante lingue parziali basate su quella, quante sono le parti nelle quali un dato popolo si può dividere o classificare dietro i bisogni o le peculiari circostanze nelle quali si può trovare. In una città sono necessarie alla vita comune certe arti e alcuni mestieri, certe professioni di officj, che non si trovano necessarie per chi vive alla campagna, per la quale all'incontro altre arti e professioni si esigono non richieste dal cittadino. Di qua, a dir breve, la lingua del fabbro o del legnaiuolo, di qua la lingua dell'avvocato o del medico, di qua la lingua del letterato o dello scienziato, di qua finalmente la lingua del plebeo o dell'uomo della colta società, la lingua del soldato o del commerciante, la lingua dei privati cittadini o degli uomini di stato. Ogni qualvolta pertanto un vocabolo, supposto che non si conii di nuovo e che non si trasporti di pianta da un'altra lingua, ogni qualvolta, dissi, un vocabolo si prende dalla lingua comune e se ne determina il significato ad un dato concetto che gli rimane fisso e costante, poniamo nella lingua del medico o dell'avvocato, questo vocabolo ha già acquistato un altro significato proprio e speciale in quella lingua parziale usata da' medici o dagli avvocati. Da ciò la conclusione che anche sussistendo la prima regola che uno solo sia il significato primitivo e proprio di un vocabolo nella lingua comune, ogni qualunque vocabolo sia suscettibile in pari tempo di altrettanti significati proprj, quante sono le lingue

particolari, nelle quali viene adottato con un valore fisso e costante. Il primo e originario significato di ogni vocabolo è detto da lui *principale* o *primario*, i secondi sono chiamati *speciali* o *secondaris*. Di qua la direzione di questa parte formale di un vocabolo in altrettante sezioni, quanti sono i significati proprj che esso può avere nell'uso comune della lingua o delle lingue parziali da quella lingua formate.

Farò da poi toccare con mano come questi significati secondarj non siano in sostanza proprj che solo relativamente: qui frattanto a ben calcolare il lavoro del prof. De-Vit sarà utile di osservare che talvolta e anco spesso un vocabolo può avere per primo e proprio significato, consideratane l'origine, anche un significato parziale, a cagion d'esempio, nella lingua de' pastori, che fu poi tradotto ad un significato più generale nella lingua comune. Arroge che un vocabolo può avere oltre al significato proprio degli altri significati assai affini a quel primo, e tuttavía non uscenti dal proprio che per una leggera modificazione che può ricevere coll'uso. Così *ago* è verbo in origine pastorale e significa spingere innanzi e si dice de' pastori che guidano gli armenti al pascolo: ma si può dire egualmente, senza che esca il verbo dal proprio suo significato, dei cacciatori relativamente alle fiere e agli uccelli, come anche degli uomini, che a somiglianza di questi possono essere spinti o cacciati, a cagion d'esempio, in una pugna o battaglia.

Tuttavía in un *Lessico* è necessario, per la gradazione del concetto primo rappresentato da un qualunque vocabolo, di registrare anche le significazioni affini, o, diremo meglio, le varie modificazioni di quella primitiva significazione, acciocchè dal loro graduato passaggio da uno ad un altro significato possa il lettore discoprire da sè la via e il naturale procedimento della mente umana, così nella formazione de' concetti come anche nell'uso de' segni atti a rappresentarli. E questa logica graduazione poi dei significati affini che non escano dal proprio è tanto più necessaria, in quanto che per quello stesso processo logico della mente, aiutata alla sua volta da questi medesimi segni, un vocabolo può facilmente uscire dal proprio concetto per rappresentarcene un altro di diverso ordine o di diversa natura. Questi nuovi significati che un vocabolo può essere forzato a rappresentare, comunemente sono detti *traslati*. Egli è certo che questi significati formano la vera ricchezza d'una lingua la quale viene

per questo mezzo a moltiplicarsi e ad acquistare tale un'estensione che la mente umana, per quanto si voglia capace, può appena riuscire a pienamente abbracciarla. Questi traslati meritano quindi di essere tutti, per quanto è possibile, raccolti in un *Lessico*, il quale allora solo potrà dirsi compiuto, quanto più ne abbonderà.

Ma qui sorge naturalmente la questione se i significati traslati che può acquistare un vocabolo, debbano formare nella trattazione del medesimo tutt'insieme un articolo a parte, per modo che ogni qualsiasi vocabolo dêva ripartirsi in due sezioni distinte, nella prima delle quali si registrino tutti i significati proprj di esso sì primitivi che secondarj, e nella seconda tutti i traslati secondo l'ordine dei primitivi; ovvero sia se ogni significato proprio deva avere sotto di sè subordinati i suoi traslati per forma che la divisione naturale di ogni vocabolo nella sua trattazione venga ad essere determinata dal maggiore o minor numero dei significati proprj di ciascun vocabolo.

Il Forcellini in questa parte, siccome quegli che non si era formulato un proprio sistema nella compilazione del suo *Lessico*, ma avea adottato quello de' precedenti solo per lui modificato a un bisogno, non seguì un ordine prestabilito, nè adottò interamente l'uno o l'altro dei due proposti quesiti; ma ora il primo significato ch'egli registra di un dato vocabolo è un proprio secondario, al quale subordina gli altri proprj o traslati; ora è un traslato, e il proprio si registra da poi: può dirsi in generale che la sua guida più costante sia in ciò stata l'uso più comune che si fece di un tal vocabolo dagli scrittori segnatamente del secolo d'oro. Posto il quale principio di autorità, è chiaro che noi non possiamo trovare nella serie dei varj significati, ch'egli ci offre, di un qualunque vocabolo seguíto da lui, nè il processo storico de' medesimi, nè il processo logico, ma solo una serie più o meno numerosa di significati che si succedono l'uno all'altro bene spesso senza altra ragione da quella in fuori che i primi si trovano usati presso i migliori scrittori, i secondi presso scrittori di età scadente o di barbara latinità.

Sebbene quest'uso possa avere i suoi vantaggi per l'una parte, non cessa tuttavolta di avere anche i suoi discapiti per l'altra, giacchè il processo storico e logico delle idee non è sempre, quando si parla dello sviluppo naturale di una lingua, costantemente o interamente rappresentato dagli scrittori di un dato tem-

4

po. Alcuni tra i lessicografi di maggior polso, per ovviare a questo difetto, distinsero tutti i varj significati di un dato vocabolo in due classi, la prima delle quali contenesse tutti i significati proprj anche secondari, e la seconda tutti i traslati ordinati secondo il naturale procedimento de' proprj. Anche questo secondo metodo, nol neghiamo, ha i suoi vantaggi; ma dobbiamo altresì confessare che con questo nuovo metodo, quanto ne guadagna il processo storico per l'una parte, altrettanto ne scapita per l'altra il processo logico.

Era necessario dunque di stabilire altro metodo che, senza derogare in nulla al processo storico dei significati di un dato vocabolo, quello pure abbracciasse delle idee. E questo motodo fu appunto quello adottato dal prof. De-Vit nel suo *Lessico*. Gioverà perciò chiarirlo alquanto distesamente.

Abbiamo già veduto che un vocabolo non può avere dalla sua origine che un solo significato proprio, ch' egli chiama *primario*, e che questo stesso vocabolo poscia può ricevere tanti altri significati proprj, quante sono le lezioni parziali nelle quali può entrare con un valore fisso e determinato, ch' egli chiama *secondario* non perchè non sia un traslato anche questo, se si consideri in relazione col primo, ma perchè acquista un valore suo proprio, se si considera la lingua parziale di cui entra a far parte, e in ordine agli altri significati traslati che da quello si possono derivare. Ora ammettendosi appunto che da ciascuno di questi significati proprj che può avere un vocabolo, si possono formare dei traslati, ne viene di conseguenza che un significato traslato da quel primario si deva distinguere dall'altro che si deriva dal significato proprio secondario. Di qua la seconda distinzione anche dei significati traslati in due classi, di primarj, cioè, e di secondarj, ciascuna delle quali può averne ancora degli altri più o meno affini.

Date pertanto queste due distinzioni principali tra i varj significati di un vocabolo, si viene facilmente a scoprire che la prima di esse ne segna il processo storico, e la seconda il processo logico; e che perciò ogni vocabolo che contenga più significati proprj potrà essere nella sua trattazione diviso in altrettante sezioni quanti sono i significati proprj di esso (processo storico), e che ciascuna di queste sezioni potrà essere suddivisa in altrettanti paragrafi quanti sono i significati affini o traslati da quel suo propio (processo logico). Tale è il sistema introdotto dal prof.

De-Vit nella nuova edizione del *Lessico* Forcelliniano da lui rifuso.

Con questo metodo non solo potrà lo studioso acquistare una piena cognizione di tutti i significati di un dato vocabolo, ma averla eziandio perfettamente ordinata, il che importa una cognizione scientifica del medesimo, di lunga mano più utile e tale da porlo in grado di rifare da se stesso quel processo storico e logico che ivi trova solo praticamente seguito o a grandi linee abbozzato, e così ottenere in breve tempo la sintesi di tutto ciò che gli è dato dalla paziente e laboriosa analisi del lessicografo.

Giova dar forza a questa teoria con un qualche esempio, dal quale tornerà agevole cavarne altre utili conseguenze. Sia prima la voce *Arena*. Il De-Vit divide la parte formale di questo vocabolo in quattro sezioni e 26 paragrafi. Il Forcellini non usa mai distinguere, come s'è detto, la parte materiale del vocabolo della formale nè, rapporto alla trattazione, dividere i varj significati proprj e traslati di un vocabolo in separate sezioni. Il suo articolo sulla voce *Arena* si compone di 10 paragrafi, due de' quali spettano al modo di scriverla (§ 10) e all'uso di essa voce (§ 2) anche nel numero plurale, per ribattere l'opinione di Cesare che negava l'uso di essa in quel numero, laonde non ne rimangono per la parte formale che soli 8 portati dal De-Vit al numero di 24 divisi in quattro sezioni.

Nella prima sezione colloca a principio il significato primo e proprio del vocabolo che viene definito così: « *Arena* est specie » terræ aridæ et minutissimæ, ut plurimum siliceæ, quæ aut e tel- » luris gremio effoditur, aut in fluviorum ripis colligitur aut in » litore maris coarctatur ». A questa definizione seguono gli esempj degli autori compresi nel § I, in questo significato generale e proprio della voce, usata così in singolare che plurale. Di poi si passa a dare i significati traslati secondo la maggiore o minore affinità, che hanno col primo, con quest'ordine.

Arena può prendersi

§ 2 per campo o terra sterile.

§ 3 per lido.

§ 4 per luogo deserto.

§ 5 di qua il proverbio *arenæ mandare semina.*

§ 6 per cosa instabile, donde il detto: *fabbricar sull'arena.*

§ 7 per discorso slegato, donde l'accusa fatta a Seneca di essere un'arena senza calce, riferita al suo modo di scrivere, senza nerbo e legamenti di particelle.

Tutti questi significati segnano il processo logico che può percorrere la mente nella deduzione l'uno dall'altro, e che qui basta solo accennare per iscoprirne la graduazione.

Le altre sezioni comprendono i significati speciali che può ricevere il vocabolo *Arena* esteso per similitudine ad altri oggetti nelle lingue speciali di alcune arti o certi mestieri, prendendo il vocabolo in un senso meno generale del primo. Quindi la sezione II ch'è di § 10 così procede.

Arena si può prendere

§ 8 per la materia prima del vetro.
§ 9 pel tufo arenario.
§ 10 per la pozzolana.
§ 11 per pagliuzza d'oro.
§ 12 per una specie di ceruleo.
§ 13 per una specie di terra onde si trae il minio.
§ 14 per un'argilla che si erutta dalle scaturigini.
§ 15 per fanghiglia.
§ 16 per una specie di polvere di cui si aspergono i lottatori.
§ 17 per pulla o borra.

La terza sezione considera la lingua speciale de' medici presso i quali la voce *Arena* si prende:

§ 18 per una specie di calcolo.
§ 19 per una specie di rimedio.

Nella sezione quarta finalmente la voce *Arena* può essere destinata a significare anche un luogo, e primo può significare

§ 20 un anfiteatro.
§ 21 un combattimento eseguito nello stesso.
§ 22 le persone stesse che l'eseguiscono.
§ 23 di qua la spiegazione del detto, *arena luxuriari*.
§ 24 finalmente per un luogo qualunque nel quale si tenga un qualche esercizio, come di foro, o il tribunale che può dirsi l'*arena dell' avvocato*.

Dall'insieme di quest'articolo si può rilevare quale ordine regni nel nuovo *Lessico* del De-Vit, e come sia stato rigorosamente in tutti questi paragrafi seguito il processo non meno storico che logico delle idee dal primo all'ultimo. Nelle tre prime sezioni il concetto del primo e proprio significato della voce *Arena* non viene che a modificarsi gradatamente senza dileguarsi del tutto: nell'ultimo il concetto di *Arena* nel suo primo significato si rattacca ancora alla storica consuetudine di spargere l'arena negli

anfiteatri, ma poi scomparisce quasi affatto nella sostituzione di un nome locale o di un luogo destinato a certi speciali esercizj, che nulla han più da che fare col primitivo significato. Ma se si osservino attentamente i significati affini o traslati che si registrano sotto il primo di ciascuna sezione, si scoprirà di leggeri il nesso logico che regna tra loro, e come, a cagion d'esempio, il traslato registrato nel § 7, sia dedotto logicamente dal concetto che si dà dell'*arena* nel suo primo significato di aggregazione di parti minutissime, ma separate le une dalle altre, e come quello che si registra al § 21, non si possa dedurre che dall'*arena*, nel significato di luogo sparso di *arena* per esercizj ginnastici. Se questi due significati traslati si fossero registrati altrove, il processo logico sarebbe stato evidentemente turbato.

Diamo ancora qualche altro esempio e sia la particella AD. Fu già osservato da parecchi che il Forcellini per ciò che spetta alla trattazione delle particelle è assai scarso e difettoso. A questa mancanza ha supplito abbondantemente il De-Vit: ne sia prova questa stessa particella AD, la quale presso il Forcellini occupa poco più di una colonna e mezzo, mentre preso il De-Vit è nientemeno che di quattro colonne e mezzo, compresavi la parte materiale e le note.

Restrigendo ora il discorso alla sola parte formale, l'articolo del De-Vit su questa particella è diviso in quattro sezioni, che raccolgono i quattro significati principali d'essa particella, ai quali sono subordinati i secondarii. Egli parte dalla nozione fondamentale di questa particella ch'è quella di segnare la propinquità d'una cosa o di una persona ad un'altra; e distingue questa propinquità in quattro specie: 1.° *Propinquità per posizione.* 2.° *Propinquità per accessione* o *accostamento.* 3.° *Propinquità per attribuzione.* 4°. *Propinquità per comparazione.*

Nella sezione prima, dove tratta della propinquità per posizione, mostra che la particella *ad* può significare, § 1, il *luogo* o sito, dove o presso cui, come anco la persona presso cui si opera qualche cosa; e questo dice essere il significato proprio. Nel § 2, dice che si trasporta ai numeri e significa all'*incirca.* Che se v'abbia opposizione tacita od espressa (§ 3) può dinotare il limite a cui può ascendere un dato numero. Così nel primo caso *occisis ad hominum millibus quatuor* può valere *circa quattromila,* mentre *miles viaticum ad assem perdiderat* vale *tutto perduto fino alla più piccola somma.* Quindi nel § 4 espone la

formula avverbiale *omnes ad unum* o *ad unum* assolutamente, e nel § 5, l'altra *ad nummum*. Inoltre avverte che si trasporta al tempo, ritenendo il medesimo significato di *circa* o *fino* (§ 5 e 6), e di qua (§ 7) la formola avverbiale *ad diem, ad annum, ad præsens,* ec.

Nella sezione II che denota la prossimità per accostamento, la particella *ad* può significare (§ 9) il luogo o la persona verso la quale alcuno si dirige di qua la formola (§ 10) *ad me, ad te* ec.: e (§ 11) l'uso di essa particella coi verbi di moto reale o figurato; l'uso (§ 12) di essa in luogo del dativo; specialmente (§ 13) coi verbi *peto* e *postulo* in luogo dell'ablativo; presso (§ 14) gli scrittori del basso tempo in luogo della preposizione *in,* uso ch' egli avvertè col Forcellini da non imitarsi. Indi passa a mostrare l'uso di questa particella per designare (§ 15 e 16) il limite al quale si può giungere per accostamento o aggiunta che si faccia ad una cosa o persona, donde (§ 17) la formola *od infinitum, ad liquidum* ec. e finalmente (§ 18) il valore di essa per *contra* quando si tratta di moto ostile.

Nella sezione III, espone il valore di questa particella quando si applica a designare una propinquità che si fa per *attribuzione,* e dichiara che *ad* (§ 19) segna l'uso a cui viene deputata una cosa qualunque, o (§ 20) l'ufficio essegnato ad una persona ovvero anche (§ 21) la propensione e inclinazione dell'animo o il fine (§ 22) al quale è destinata una cosa, o la causa (§ 23) per cui si opera.

Nella sezione IV finalmente chiarisce l'uso di questa particella nel designare una propinquità che si fa per *comparazione* e prova l'uso di essa (§ 24) nel significato di *præ.* Essa (§ 25) denota anche la relazione ed equivale alla formola *quod attinet ad.* Indi (§ 26) i modi avverbiali *ad me, ad te,* ec.; denota pure (§ 27) conformità e vale lo stesso che *secundum,* donde (§ 28) si spiegano i modi di dire *ad tibias canere, ad tibicinos modos saltare* ec.; e da ultimo (§ 29) quei molti e varj modi di dire: *ad exemplum, ad figuram, ad formam* ec. pei quali rimette il lettore al proprio luogo, contento di averli qui solo accennati.

Nè la distinzione tra significato primario e secondario di un vocabolo qualunque fu la sola norma al De-Vit per separare in altrettante sezioni il loro valore, pur conservando intatto il suo metodo. Una diversità di valore può darsi anche per altre ragioni che non isfuggirono alla sua diligenza. Così un verbo, a ca-

gione d'esempio, può variare di significato, secondo che si usa intransitivamente o transitivamente. *Doleo* intransitivo segna quel sentimento molestissimo che alcuno prova in se stesso, sia nel corpo sia nello spirito per un'interna causa sopravvenuta, e *doleo* transitivo quel sentimento medesimo che prova alla considerazione di quella stessa causa in altrui e riferita a se stesso. Di qua la naturale divisione dei diversi significati di questo verbo in due sezioni.

Da questi esempj risulterà ad evidenza provato quale sia il sistema adottato dall'autore nella trattazione della parte formale de' vocaboli. Si confrontino i tre esempj or ora da noi recati cogli altri lessici di simil genere che noi abbiamo, e con quello particolarmente del Forcellini edito dal Furlanetto, e si vedrà quanta sia la differenza che corre tra questo e quelli nel metodo da loro usato, e come questa non possa più dirsi semplicemente una ristampa del *Lessico* Forcelliniano, quale comunemente a primo aspetto può credersi, ma sì una rifusione intera di esso *Lessico* e come perciò al dott. De-Vit convenga pur di quest'opera il titolo di autore egualmente che al Forcellini. Altri esempj potrei ancora recare in mezzo, ma credo che gli adotti bastino al bisogno, potendo chi lo vuole da se ritrarli comodamente, ora che il *Lessico* è fatto di pubblica ragione nei due volumi già usciti in luce. Ometto similmente altre osservazioni importanti che si potrebbero fare intorno al modo di trattare e di dividere la parte formale del *Lessico*, per non oltrepassare i limiti ch'io mi sono prefisso e mi affretto a dar conto anche di una terza parte del tutto nuova dal De-Vit introdotta nel *Lessico* Forcelliniano, e che spetta egualmente alla distribuzione fatta dei materiali da lui raccolti nei nuovi spogli degli scrittori latini.

c. *Note aggiunte alla fine di alcuni vocaboli.*

Il dott. De-Vit osservò che non bastava aver distinta la parte materiale dalla formale nella trattazione delle singole voci per dare una compiuta monografia delle medesime, volendosi mantenuto il processo storico e logico in tutte e due quelle parti. Il Forcellini avea mescolato nei suoi articoli alcune materie da lui credute necessarie per completare il concetto di quei vocaboli, come sono alcuni loro sinonimi, la costruzione speciale di alcuni verbi, o l'impiego particolare di alcune particelle, o la forza loro nella composizione di altri vocaboli.

Il De-Vit comprese appieno quanto anche queste avvertenze sieno importanti e necessarie ad un *Lessico*, ma si avvide in pari tempo che, salve alcune eccezioni, queste materie non potevano trovar luogo conveniente nelle due parti materiale e formale, nelle quali divideva la trattazione d'ongni articolo, sì perchè uscivano di lor natura o in tutto, o in parte, dall'argomento proprio di ciascuna, e sì perchè ne avrebbero alterato non poco il processo logico mantenuto costantemente nella graduazione scientifica di significati di quel dato vocabolo. Una particella, a cagion d'esempio, può essere nell'uso degli scrittori preposta al proprio caso, può essere riferita tra l' aggettivo ed il nome retto da essa, può anche separarsi dal proprio caso coll' inserzione tra essi di altre voci, e tutto questo senza che venga menomamente alterato il significato o i varj significati di essa. Si dica lo stesso di un verbo che può indifferentemente costruirsi con uno o più casi diversi, ovvero riceverne altri di comuni, senza cangiare in nulla per questo del suo valore. Lo stesso si dica di un aggettivo, lo stesso in alcuni casi di un nome. Tutto questo tuttavía dovea notarsi dal compilatore di un *Lessico*, nel che chiunque, io mi credo, converrà facilmente: solo dell'opportunità del luogo si potrà disputare. Ora egli è chiaro che tali osservazioni non possono aver luogo nella parte materiale, e nè anco precisamente nella formale: non in quella perchè niuna alterazione ha luogo dall'uso di un vocabolo piuttosto in un modo, che in un altro; non in questa perchè il detto uso non ne altera menomamente il valore. Per queste ragioni dunque il professore De-Vit si determinò a registrarle in luogo apposito alla fine di quel vocabolo al quale appartengono, come altrettante annotazioni.

Ne offrirò un qualche esempio, e sia primo quello della preposizione *de*. Le note relative ad essa sono quattro, suddivise al bisogno in due o più paragrafi.

La nota prima considera l'uso di questa particella, e si dice che può collocarsi tra l'aggettivo ed il nome, come *media de nocte* — § 2 che può essere posposta al relativo, come *Fundus quo de agitur* — § 3 che ellissicamente si trova usata col genitivo come *Graccho, de cuius paulo ante memini*, in luogo di dire *de quo* o *de cuius consolatu*, ovvero *de Graccho cuius memini* — § 4 si nota che presso qualche scrittore del basso tempo si trova all' accusativo, come *de modum centuriæ* — § 5 che talvolta tien luogo del genitivo, come *aqua de proximo fonte* in luogo *aqua*

proximi fontis, sebbene in questo caso non s'intenda più precisamente l'acqua del fonte, ma quella che fu attinta da quel fonte — § 6 si nota che talvolta può trovarsi congiunta con altra preposizione, nel qual caso l'una delle due, che rimane priva di reggimento, passa in avverbio come *de trans flumen*, espressione ellissica in luogo *de loco qui est trans flumen* — § 7 si dice che talvolta si unisce con qualche avverbio, o in una sola parola o separatamente, quasi modo avverbiale, come *de super*, *de contra*, *de procul*, *de repente*, ec.

La nota seconda espone la differenza che corre tra la particella *de* e le altre *a* ed *ab* ed *e* o *ex* dietro gli esempj adotti degli antichi grammatici, che danno altresì ragione di alcune espressioni dell'uso colla stessa preposizione, e si conchiude coll'osservazione dell'Hand (notissimo pel suo lavoro sulle particelle latine, e della cui opera, come di molte altre recenti, seppe sì bene valersi per questa sua edizione il De-Vit, senza farsene in ogni cosa imitatore servile.

La nota terza considera il valore speciale della particella *de* quando entra a formar parte di altri vocaboli, come verbi o aggettivi, e si nota che ora indica separazione come in *demigro*, *depromo* ora ne accresce il valore come in *deamo*, *deparcus*, ed ora ne lo diminuisce o toglie in senso contrario come in *dedisco*, *demens* ec.

La nota quarta finalmente ha per iscopo di notare l'efficacia di questa particella nel convertire in transitivo un verbo ch'è intransitivo, quando ad essa si trova congiunta, o viceversa, e nel mutare in aggettivo un nome cui va congiunta, come *de* unito a *mens* nella voce *demens* divenuta aggettiva.

Tali sono le osservazioni raccolte intorno a questa particella dal De-Vit, le quali compiono e perfezionano il concetto di essa sotto tutti i possibili rispetti. Si raffronti ora questa monografia con quella che si avea nell'edizione del Forcellini fatta dal Furlanetto.

Tutta la trattazione del Forcellini si assolve in dieci paragrafi che occupano lo spazio di poco oltre una colonna. Di questi dieci paragrafi i tre ultimi spettano alle materie comprese dal De-Vit nelle *note*, che accresciute da lui e unite alle altre occupano sole quello stesso spazio che fu dal Forcellini impiegato per l'intero articolo. Il De-Vit all'incontro occupò due intere colonne per la trattazione della parte formale di questa particella da lui divisa

in cinque sezioni; in tutto poi, comprese le note e la parte materiale, colonne tre e mezzo.

Quello che si dice intorno alla preposizione *de* si può dire egualmente delle altre *ab*, *ad*, *apud*, *cum*, e in generale di ogni particella che venne da lui estesa ampiamente non solo, ma si può dire anche trattata scientificamente. Chiuderò questo punto di trattazione col far osservare, dietro l'esposizione fatta di una di esse, con quanta saviezza sia stata distribuita la materia delle tre parti, nelle quali può essere diviso un articolo.

Aggiungerò ancora che note similmente egli appose ad alcuni verbi o per indicarne la costruzione, o la differenza che può correre tra alcuni di essi nell'uso fattone dagli scrittori. Per esempio due note appose ai verbi *audio* ed *ausculto;* la prima riguarda appunto la lor astrazione e la seconda la differenza tra *audio* ed *exaudio* e tra *audio* ed *ausculto*, l'una a diversa radice, e l'altra a radice eguale e solo modificata dalla aggiunta d'una particella.

Non sarà poi fuor di proposito il notare che nella dichiarazione delle differenze tra due vocaboli che volgarmente si appellano sinonimi secondo un dato valore, egli oltre agli esempj, già offerti anche in questo dal Forcellini che non trascurò punto di farli osservare, si valse in modo particolare di quelli che trovò registrati dagli antichi grammatici, e questi per due ragioni principali: la prima comune a tutti i lessicografi di qualche merito, per far ritenere più precisamente il valore di un vocabolo messo a confronto con un altro, e la seconda per far constare delle cognizioni che in questa parte si aveano gli stessi antichi grammatici, giacchè essi stessi si possono e devono a tutto diritto chiamare parte non ultima di un dizionario qualunque, quando la lingua nella quale scrissero era ancor viva; anche allora che fossero queste lor cognizioni imperfette o di assai poco conto, quali sono in generale molte di quelle che ci offrono Varrone, Festo, Frontone, Agregio, Carisio, Prisciano, Isidoro ec.

E questo può anche servire di spiegazione per intendere come abbia preferito talvolta le osservazioni degli antichi a quelle dei moderni, come, a cagion d'esempio, d'un Döderlein o di un Barrault nel suo eccellente trattato dei *Sinonimi latini*, sebbene a quando a quando ne usi, come può ricavarsi dalle loro non infrequenti citazioni.

A questo luogo medesimo finalmente appartengono anche al-

cune note di vario genere ch' egli appose ad alcuni vocaboli, per aiutare il lettore all'acquisto, mediante l'uso del *Lessico*, delle cognizioni affini e relative a un dato vocabolo, sieno storiche o archeologiche o scientifiche. Osservando, a cagion d'esempio, che le parole *avus* e *nepos* servirono di base nel calcolo dei gradi di cognazione, come le altre *socer*, *gener* e *nurus* in quello delle affinità, alla voce *avus* in nota aggiunse lo stemma delle *cognazioni*, fatto in modo da potersene ad un tempo calcolare i gradi tanto secondo le leggi civili romane, quanto secondo le leggi ecclesiastiche, che ognuno sa essere stati differenti di un grado tra loro: facendo di più susseguire questo stesso dall'altro delle *affinità*, acciocchè il lettore trovi tutta la serie de' vocaboli relativi a quest'oggetto, e per la spiegazione dei quali egli potrà poi, conosciutala, ricorrere al proprio luogo.

Similmente per far conoscere il modo di sedere a mensa dei Romani e di fare gli accampamenti, alle voci *accumbo* e *castra* propose i due schemi relativi che servono ad illustrare queste due costumanze. È noto parimente che gli antichi designavano spesso l'officio d'una persona coll'uso delle proposizioni *ab* o *ad* premessa al nome della cosa, alla quale avea rapporto quell'ufficio, ed ecco che il De-Vit non mancò di registrare sotto queste due particelle in nota la serie degli officj così designati. Consimili tavole sinottiche si trovano nelle note alle voci *Adjutor* (dove sono registrati trentasei diversi offici dell' ajuto, parte designati con nome proceduto dall' *ad* o *od*, parte col nome in genitivo) *Ager*, *Ala*, *Apparitor*, *Collegium*, *Comes*, *Crux*, *Deus*, più o meno estese, coll' indicazione altresì delle fonti, alle quali lo studioso può ricorrere per attingere maggiori lumi; ciò che l'autore pratica bene spesso quando ha precipuamente delle monografie da citare su qualche voce e sopra qualche punto speciale di archeología romana. Quanto vantaggio possa recare ad ogni classe di lettori un *Lessico*, massime se si consideri di lingua morta, a questo modo ordinato, non è mestieri che io il dica.

Molte altre cose ancora sarebbero a ricordarsi intorno alle *emendazioni* fatte dal nostro autore al *Lessico* Forcelliniano; ma per amore di brevità le tralascio, sì perchè egli stesso ne ha parlato già nel *Manifesto* più volte ricordato, e sì perchè il lettore può agevolmente argomentarle dal tutto sin qui discorso sugli studj dell'autore e sulla nuova distribuzione del suo lavoro. Conchiuderò pertanto questa breve analisi col segnalare una di quelle improntitu-

dini che non possono essere che figlie dell'ignoranza, voglio dire dell'accusa data al De-Vit di *contraffattore* dell' edizione che del medesimo *Lessico* Forcelliniano si sta facendo ora in Padova, per cura del dottor Corradini.

Alieno dello scendere nel campo di queste misere gare, non farò che accennare a cosa oggimai a tutti palese, ed è questa che l'edizione di Padova incominciata un anno prima di quella del De-Vit, dopo pochi fascicoli rimase addietro, e mentre questa sua ne conta già usciti alla luce 18 del *Lessico* sino ai primi fogli della lettera E, e quattro dell' *Onomastico*, in tutto 22, quella di Padova ne diè appena 12 che giungono alla voce CORYMBIA. Il fatto stesso così smentisce l'accusa, che tutta ricade in onta all' accusatore.

Continui dunque il De-Vit il suo cammino senza timore, chè alla fine l' opera sua, n' ho piena fiducia, sarà coronata dal più completo successo, nè la tipografia Aldina di Prato avrà certo a pentirsi d'aver data mano alla pubblicazione d'un'opera che farebbe sommo onore alla Francia, non meno che alla dotta Germania.

II. Dell' Onomastico di tutta la latinità.

Il profess. De-Vit aveva, come si disse, concepito il disegno di questo lavoro prima ancora di pensare alla rifusione del *Lessico* Forcelliniano, e all'unico intendimento in principio che dovesse servire come di appendice o supplemento a quel *Lessico*. Ma ben presto s' accorse che la vasta mole del suo lavoro non poteva essere ristretta entro gli angusti confini, che il Forcellini avea assegnato a questa parte del suo *Lessico* per lui secondaria; e perciò si determinò di darlo, anzichè confuso con quello, separato da esso e formante un tutto da sè. In questo modo egli ha potuto formolare più rettamente il suo concetto, e diffonderlo in più vaste e più utili proporzioni.

Alle parole corrisposero pienamente i fatti; e al primo apparire de' fascicoli del suo *Onomastico*, monsignor Celestino Cavedoni ebbe negli *Opuscoli religiosi e letterarj di Modena* a salutarlo *opera da secolo*. Io procurerò nella breve analisi che mi

son proposto di farne, di dimostrare quanto questo elogio sia stato ben meritato.

Non mi arresterò a parlare dei fonti che sono anche per l'*Onomastico* gli stessi che quelli pel *Lessico*. Solo avvertirò che l'unica differenza fra l'uno e l'altro lavoro sta tutta in questo, che il *Lessico* abbraccia tutti i vocaboli che si trovano usati dagli scrittori sino all'abolizione del senato romano nel sesto secolo, e l'*Onomastico* tutti i nomi proprj di persone e di luoghi, la cui memoria non oltrepassi la caduta dell'impero d'Occidente avvenuta nel quinto secolo. Nel resto questi lavori procedono paralleli.

Due questioni tuttavia gli si affacciavano fin da principio importantissime, e ch'egli dovea risolvere prima di por mano al lavoro. Dovea egli raccogliere tutti i nomi che si trovano ricordati ne' monumenti e nelle opere degli scrittori latini, quali esse siano, originali o tradotte, tutti affatto anche i nomi stranieri d'ogni fatta, anco barbari, e quindi d'origine non solo greca, ma e orientale, ebraica, egiziana, ma e germanica, gallica, spagnuola e affricana? E dato che si dovessero pure raccogliere, in qual maniera poi dovevano essere essi nomi trattati? Si doveva egli accontentare di dare di ciascun nome un'indicazione sufficente, o le principali e più importanti notizie ad esso nome relative, ovvero sia darle tutte per quanto fosse possibile, e di tutte le persone e di tutti i luoghi compresi sotto quel nome? La risoluzione di queste questioni ci addurrà ad acquistare un giusto concetto del suo lavoro.

Quanto alla prima egli è chiaro che, volendo fare un'opera che sia come una seconda parte del *Lessico* del Forcellini per ciò che spetta i nomi propri, questa doveva, a somiglianza di questo, che tutte affatto registra le voci quali esse sieno purchè scritte in latino e con lettere latine, contenere egualmente tutti i nomi propri quali e quanti si fossero, e di qualsivoglia nazione od origine, con tutti i lor derivati. Se scopo dell'*Onomastico* fu quello di illustrare gli scrittori e i monumenti latini per ciò che spetta alla storia, alla geografia, alla mitologia, non v'ha dubbio che tanto ha diritto di essere compreso in un tal lavoro un nome proprio che si trova anche una sola volta in una antica lapide, o in un frammento antico solo di uno scrittore latino, quanto quello che si trova le mille volte ripetuto in quasi tutti gli scrittori latini. E per la stessa ragione si dovrà dire che un

simile diritto si hanno anche i nomi stranieri e barbari, quali e quanti si sieno, ogni qual volta essi nomi si leggano in uno scrittore latino, sia la sua un'opera originale, sia semplicemente tradotta. Chi legge, a cagion d'esempio, la nostra *Vulgata*, o un padre della chiesa latina che scrisse entro quel determinato periodo, non dovrà egli essere per egual modo aiutato che quello che legge Giustino, Curzio, Vittore? Io reputo che, come in un lessico o dizionario di una lingua qualunque ogni vocabolo deve avere il suo luogo, così pure ogni nome in un *Onomastico*, quando ci si proponga di farlo universale e corrispondente a quel primo, e che non vi sia metodo in così fatti lavori peggiore di quello di una scelta tra parole e parole, tra nomi e nomi.

La soluzione dunque del primo quesito non poteva essere dubbia pel nostro autore. Egli comprese appieno il suo compito, e lo spoglio de' monumenti e degli autori latini fu da lui fatto appunto con questo piano vastissimo, sino da quando vi applicò l'animo, e si trovava allora appena uscito dagli studi ginnasiali. Gli anni giovanili sono i più opportuni a questi vasti concepimenti, quando la floridezza della salute ne accenna lontano ancora il termine della vita, e la stessa inesperienza delle cose non ci permette di apprendere che solo in confuso e in modo assai vago e indeterminato, e senza poterlo ben misurare, il campo dell'erudizione, la cui ampiezza da poi spaventa l'uomo maturo.

Non così però facilmente potè risolvere la seconda questione sul modo di trattare quei nomi nel suo lavoro; e solo dopo ripetuti tentativi, dopo una collezione ingente di epigrafi da lui fatta, dopo letture molte e pazienti di opere d' archeologia di ogni genere, potè vedere netto quel concetto del suo *Onomastico*, che ora finalmente ha cominciato rendere di pubblica ragione.

Dalla semplice lettura di alcuni nomi di diverse specie si può argomentare agevolmente e per sommi capi la divisione del suo lavoro, e l'ordine da lui seguito nella trattazione delle materie, e l'estensione del contenuto nei singoli articoli. Dirò in breve di ciascuna di queste parti, affine di offrire in atto il lavoro fatto da lui: dopo di che darò qualche esempio tolto da vari articoli.

Il metodo seguito dal dott. De-Vit nella divisione dei singoli articoli è quello stesso da lui tenuto nel *Lessico*. Anche i nomi propri possono essere considerati in astratto e concreto, cioè come segni rappresentativi di un luogo o di una persona, o come

il luogo o la persona stessa nel concetto suo proprio e individuale: possono quindi doppiamente essere trattati, e quale parte *materiale* di un *Onomastico* o quale parte *formale.*

Nella parte *materiale* di un nome entra la sua enunciazione, il suo aspetto o la sua forma grammaticale, la sua classificazione o definizione, la sua etimologia, la sua scrittura, la quantità delle sillabe di cui risulta, le variazioni cui potè andar soggetta presso i diversi scrittori, o le vicende che potè subire presso gli amanuensi o nelle posteriori edizioni a stampa, i suoi derivati, i suoi composti: con che si viene ad assolvere tutto intero il complesso delle notizie che si riferiscono ad un nome qualunque, considerato puramente nella sua natura di segno. Diamo anzi tratto qualche esempio relativo a questa parte, prendendo un nome storico, un nome geografico ed un nome mitologico.

Il primo sia *Achille.* La sua parte materiale si distingue in cinque paragrafi: nel primo se ne dà la definizione e l'etimologia; nel secondo la sua scrittura; nel terzo la sua varia declinazione, e quindi la varia qualità delle sillabe ultime presso i poeti; nel quarto le sue variazioni nel caso ablativo e la quantità relativa; nel quinto finalmente i suoi derivati.

Sia il secondo *Aegyptus* nome virile e geografico a un punto, considerato sotto questo duplice aspetto nella sua parte materiale che consta di otto paragrafi. Il primo considera appunto questa sua stessa duplicità di rispetto; il secondo la sua etimologia incerta e varia ad un tempo, chiamati in aiuto per questo e gli antichi e i più recenti scrittori; il terzo accenna ad altra etimologia speciale, che sembra avere il suo fondamento nella voce *Copto*; il quarto mostra l'uso del nome con posizione greca cioè *Aegyptos* in luogo di *Aegyptus;* il quinto il vario modo della sua scrittura, cioè *Aeguptus*, *Hegypitus*, *Egyptus Egiptus*, ciò che si deve intendere detto anche de' suoi derivati; nel sesto apparisce come negli antichi manoscritti e ne' libri stampati sia stato confuso col nome *Aegistus*; nel settimo si nota l'uso di questo nome di regione, a similitudine dei nomi di città, senza proposizione presso gli scrittori: laonde si recano i passi degli scrittori: *Aegyptum proficisci*, *Aegyptum navigare*, *Aegyptum venire*, *Aegypto remeare*, *Aegypti esse;* benchè si trovi anche *in Aegyptum ire;* nell' ultimo finalmente si danno i derivati *Aegypta*, *Aegyptiace*, *Aegyptiacus*, *Aegyptilla, Aegyptius.* Tutti questi pa-

ragrafi occupano lo spazio di una colonna intera, dal che si può argomentare come essi siano trattati.

Sia il terzo *Aesculapius*. Nel primo paragrafo se ne tratta l'etimologia; nel secondo se ne rende qualche ragione dietro le autorità degli antichi; nel terzo come si trovi scritto in alcune antiche iscrizioni, cioè *Aesclapio, Esculapio, Aisculapio* ed *Asculapio*; nel quarto si accennano i derivati *Aesculapium* ed *Aesculapius, a, um*. Da ciò si può dedurre come sieno trattati i vari nomi, ed anche gli aggettivi da essi derivati nella parte loro *materiale*.

Quanto poi spetta alla trattazione della parte *formale* de' nomi propri, il De Vit partì da questo confronto. Come un vocabolo della lingua comune può avere tanti significati diversi anche propri, secondo l' uso fattone dagli scrittori, così pure un nome proprio può avere tante diverse rappresentanze, quante sono le persone che vennero con questo dato nome determinate. Di qua la divisione principale di un nome in tante separate sezioni, quante sono le persone, o i luoghi, o i titoli coi quali vennero individualmente significate o specificate. Così il nome *Alexander* è diviso nella sua parte *formale* in sessanta due sezioni, quanti sono gli Alessandri che gli venne fatto di trovar nominati dagli scrittori latini; e *Alessandria* in ventidue quante sono le Alessandrie dai medesimi ricordate.

Ma come un vocabolo di lingua comune può aver anche dei significati traslati, così li può avere egualmente un nome proprio. Si dovranno registrare pur questi nell' *Onomastico*? Certo che sì. Un nome proprio usato traslativamente esce dalla sua natura di proprio e diviene comune, nella stessa maniera che un nome comune diviene tecnico, quando se ne fissa il significato in una data lingua parziale. Così il nome *Aegistus*, proprio del figlio di Tieste, famoso pel suo adulterio colla moglie d'Atreo suo fratello, fu adoperato per denotare un adultero qualunque; e Svetonio racconta che Pompeo così chiamava Cesare pel suo adulterio con Mucia. Così Achille si chiamò un uomo forte, onde l' Achille romano per eccellenza fu detto Licinio Dentato, e via discorrendo.

La stessa cosa può dirsi anche dei nomi geografici. Il nome *Aegyptus* preso figuratamente significa un paese ostile qualunque, e secondo Agostino ci offre l' immagine di questo secolo, e la *via Aegypti* nelle sacre lettere è chiamata la via dei perversi, e *filii Aegypti* sono detti gli uomini lussuriosi. Dal che si vede

che nulla, anche sotto questo rispetto, è sfuggito all'occhio sagace del nostro autore.

Vediamo ora come sieno state da lui trattate le singole sezioni. Se ogni persona od ogni luogo designato con un nome proprio deve essere, come ogni vocabolo, sufficientemente chiarito sotto tutti i suoi diversi aspetti nei quali ci può venire innanzi, secondo l'uso fattone dagli scrittori, anche una persona od un luogo qualunque deve essere di conseguenza esposto in modo da non potersi con altro confondere; ed anzi, siccome, trattandosi di un vocabolo d'uso più esteso, la sua esposizione è relativamente più diffusa ed estesa, così egualmente anche le notizie relative ad una persona o ad un luogo il devono essere per egual modo. Se l'autore non avesse dato che la sola parte materiale del suo *Onomastico*, avrebbe certo prestato anche con questo solo un importante servigio alle lettere ed alle scienze, ma si sarebbe detto pur sempre che esso solo non bastava ai desiderj di tutti, nè tampoco ai bisogni dei più. Quando io leggo presso di un autore un nome proprio non ho solo mestieri di conoscere di esso nome l'origine o la scrittura e le sue grammaticali vicende; ma soprattutto ho bisogno di saperne quel tanto de' fatti della persona ch'esso mi rappresenta, che mi portino col pensiero a quei tempi nei quali è vissuta, a quei luoghi nei quali ha operato, in quelle circostanze peculiari tra le quali ebbe a trovarsi, per avere con ciò quei lumi che mi tornano necessari all'intelligenza degli scrittori che ne parlarono, in ispecie de' poeti che solo accennano spesse fiate le persone col nome, supponendone già note al lettore le azioni. Perciò un *Onomastico* che in sè raccogliesse tutte le notizie che si trovano sparse qua e là relative alle persone ed ai luoghi nei monumenti e presso gli scrittori latini, e che ci fornisse come un estratto, se non di tutti almeno de' principali lavori fatti intorno a quei nomi dai dotti delle varie nazioni, che tanto studio vi posero per illustrarli nei loro scritti, era tuttavia lacuna che si desiderava da tutti riempiuta nel campo dell'erudizione, con un desiderio che si bramava appagato. Ora quella lacuna si cominciò finalmente a vedere appianata, e noi ci lusinghiamo che l'*Onomastico* del dott. De-Vit giungerà anche ad appagare quel voto. Un qualche esempio chiarirà, meglio ch'io non valga a parole, il suo concetto.

Prendiamo tra i molti il nome *Alexander* ch'è uno degli articoli più estesi del suo *Onomastico* compreso nelle pagine 210-220

6

a doppia colonna. La quantità delle persone designate con questo nome dagli scrittori latini suggerì tosto al De-Vit di presentare sott' occhio il seguente prospetto:

A. Alexandri Macedoniae reges.
Alexander Magnus.
Alii Macedoniae reges post Alexandrum.
Alexandri Aegypti reges.
Alexandri Epiri reges.
Alexandri Syriae reges.
Alexandri reges Judaeorum.
Alii Alexandri reges, principes, duces, ec.

B. Alexandri ad historiam ecclesiasticam spectantes.
Alexandri memorati in *Novo foedere*.
Alexandri episcopi.
Alexandri martyres.

C. Alexandri varii.
Alexandri ad quos extant rescripta imperatorum.

D. Alexander quo est cognomen et nomen servile romanum.
Alexandri servi aut liberti.

E. Ad Alexandrum aliquem pertinens.

Per ben comprendere l' importanza di queste varie categorie e specialmente delle ultime, gioverà richiamare al pensiero l' uso de' cognomi presso i Romani, oltre al nome gentilizio ed al prenome, e più l' uso degli scrittori, in ispecie di quelli del tempo dell' impero, di nominare sovente le persone del cognome loro, trascurandone quasi affatto il gentilizio. L' autore pertanto, desiderando distinguere, per quanto si poteva da lui, tra i vari Alessandri ricordati dagli scrittori, quelli che già probabilmente appartengono alla storia romana, introdusse le due categorie comprese sotto la lettera D.

E similmente gioverà notare per l' ultima categoria che molte volte un luogo o una cosa qualunque si suole distinguere col nome di una persona per una qualche circostanza peculiare. Così noi troviamo nominati dagli scrittori *Alexandri corona*, *Alexandri castra*, *Alexandri vicus*. Si potrebbe supporre da taluno che l' Alessandro che diede il nome a quel vico sia lo stesso che quello da cui si denominarono gli accampamenti, mentre si rileva che la *corona Alexandri* è così chiamata da Alessandro Paride; che il *castra Alexandri* lo sono da Alessandro Magno, il *vicus* da Alessandro Severo imperatore. Ognuno da ciò può comprendere l' im-

portanza di questa distinzione, e come perciò l'autore dovesse in questo caso stabilire anche per questi nomi una diversa categoria; locchè agevola altresì in un'opera così vasta il loro ritrovamento.

Premesse queste avvertenze, vediamo ora il metodo da lui tenuto nella trattazione delle notizie relative alle singole persone, e tra i molti Alessandri da lui registrati prendiamo il più noto, Alessandro Magno. L'articolo che gli si riferisce è di circa cinque pagine, e non è lungo se si consideri l'ampiezza delle materie che dovette accennare, e si divide in 58 paragrafi. Scorriamoli brevemente.

D'Alessandro Magno, terzo re di Macedonia di questo nome s'indicano i genitori, i parenti, la patria (§. 1), si mostrano l'educazione (§. 2), i primi saggi di valore (§. 3), le disposizioni d'animo alla morte del padre (§. 4). Si discorre delle sue gesta appena assunse le redini del potere (§. 5), della sua proclamazione a duce de' Tessali (§. 6), delle sue imprese contro i Tebani (§. 7) e de' suoi preparativi di guerra contro i Persiani (§. 7). Avvertasi che questo numero per errore tipografico è ripetuto.

Quindi si passano in rassegna cronologicamente le imprese di Alessandro nell'Asia, la battaglia al Granico (§. 8), la conquista dell' Asia minore (§. 9), il pericolo corso al fiume Cidno (§. 10), la battaglia d' Isso (§. 11), le preghiere e offerte di Dario (§. 12), la presa di Tiro (§. 13), il suo ingresso in Gerusalemme (§. 14), la discesa in Egitto (§. 15), la fondazione d'Alessandria (§. 16), la pugna presso di Arbela (§. 17), la totale conquista dell' impero persiano (§. 18) e l'ingresso di lui in Babilonia (§. 19).

Le vittorie mutano i costumi di Alessandro (§. 20). Prosegue nondimeno le sue imprese nelle altre provincie più orientali dell' Asia, nella Battriana (§. 21) e nella Sogdiana (§. 22), prende in moglie Rossane (§. 23), e va nelle Indie (§. 24), fonda Nicea e Bucefalia (§. 25), è ferito (§. 26), celebra il trionfo di Bacco (§. 27), entra in Susa (§. 28), ritorna in Babilonia ove muore (§. 29). Dichiarasi poi di quanti anni morisse (§. 30), quanti ne regnasse (§. 31), quanti nel nuovo regno (§. 32), chi abbia stabilito per suo successore (§. 33), se abbia fatto testamento (§. 34), come si seppellisse (§. 35).

Dissensione tra i generali dopo la sua morte (§. 36), che si dividono le provincie (§. 37), predizione di Daniele avverata (§. 38), se avessero i Romani avuto cognzione di Alessandro ancor vivente (§. 39) e se avessero potuto vincerlo (§. 40). Città fondate da

Alessandro (§. 41), Tiro resa continentale (§. 42), Alessandro è benemerito delle scienze e delle arti liberali (§. 43), elogi fatti ad Alessandro (§. 44), vizi d'Alessandro (§. 45), sua pazzía nel volersi far credere figlio di Giove (§. 46), ottiene tuttavia onori divini (§. 47), il suo nome è traslato a significare un eroe (§. 48).

Alessandro prestò argomento ai retori (§. 49) e in ispecie agli artisti (§. 50), suo editto a favore d'Apelle, di Prassitele e di Lisippo (§. 51). Monumenti d'arte ancora superstiti che lo riguardano (§. 52). Sue monete (§. 53). Chi n'abbia scritta la vita fra' Latini (§. 54), chi tra i Greci (§. 55). Scritti d'Alessandro (§. 56), suoi detti raccolti dagli scrittori (§. 57), sua genealogia (§. 58), che dà in un albero genealogico la serie de' suoi maggiori da Ercole, da cui pretendeva discendere per *Carano*, infino a lui ed ai suoi tre figli da noi conosciuti.

Tale è in compendio l'articolo steso dal dott. De-Vit sopra Alessandro il Macedone: non è che una recensione per sommi capi delle cose che lo riguardano sotto i molteplici suoi rispetti, ma tutti presi in esame, tutti documentati, tutti ordinati o secondo il tempo o secondo la materia, e coll' indicazione di più delle fonti anche recenti per chi volesse estendere le sue cognizioni sopra questó o quel punto della storia di lui. Questa non si racconta per non ripetere in un articolo ciò che deve essere argomento di tanti altri al loro luogo, ma se ne danno gli appunti perchè il lettore possa da sè in qualche parte completarli, ricorrendo agli articoli relativi agli altri nomi compresi nell'opera stessa.

Chiunque si farà a leggerlo potrà di leggeri convincersi dell' importanza d'un somigliante lavoro, che è l'unico che si abbia finora redatto in questa forma. Noi possiamo dire di avere dizionari biografici, geografici, enciclopedici d'ogni maniera a migliaja, niuno compiuto (parlo di quel compimento ch'è relativo al potere umano, e dentro a quei limiti che l' autore stesso ha creduto di doversi prefiggere), niuno documentato (se si eccettuino per alcuni quelle generali indicazioni, ovvie d' altronde e comuni) niuno perciò esatto e sicuro da potersi allegar con fiducia.

Scorriamo brevemente qualche articolo geografico, l'*Affrica* per esempio, ch'è compresa in circa cinque colonne e divisa in quaranta paragrafi, senza calcolare quelli che spettano alla parte materiale del vocabolo.

Si comincia dalla definizione geografica (§. 1), e dai nomi coi quali venne dai Greci e dai Romani più comunemente chiamata

(§. 2): se ne danno i confini (§. 3) e la configurazione secondo gli antichi (§. 4): se ne descrive la posizione (§. 5), la natura del suolo in generale (§. 6) e in particolare della parte marittima (§. 7). Quindi l' autore passa a considerare l' Affrica storicamente, perciò discorre delle antiche tradizioni de' popoli che l' abitarono dapprima (§. 8), dei loro discendenti (§. 9) sparsi pel suolo affricano (§. 10) e dei loro stabilimenti (§. 11): poi dei popoli che vi trasmigrarono (§. 12), e de' loro stabilimenti (§. 13), in particolare de' Fenici o Punici (§. 14), e come sia stata fra questi popoli distribuita (§. 15).

Nè si ommette di osservare anche l' uso traslato di questo nome, ora preso a significare una sola parte di essa (§. 16), ora i suoi abitatori (§. 17), ora le sue ricchezze (§. 18), ora preso come nome sacro (§. 19), ed ora proverbialmente (§. 20).

Quindi si tratta dell' *Affrica propria*, cioè di una delle sue più grandi divisioni, così chiamata con proprio e particolare vocabolo, e se ne danno i confini, e la divisione (§. 21) in *Affrica Zengitana* (§. 22), *Bizacena* (§. 23), *Scirtica* (§. 24), che costituirono l' impero cartaginese (§. 25), al quale si aggiunse poscia anche la Numidia (§. 26) distinta in vecchia e nuova (§. 27), e finalmente si indicano le isole che le appartengono. Ommettendo l' autore di parlare dell' Affrica sotto i Cartaginesi (§. 28), perchè di essi tratterà al proprio luogo, prosegue la sua recensione dal tempo in cui l' Affrica fu fatta provincia romana (§. 29), divisa da prima in tre diocesi (§. 30), e poi sotto Diocleziano nelle sue antiche regioni, che vennero a costituire, di una ch' era, sei separate provincie (§. 31), divisione che durò fino all' acquisto fattone dai Vandali l' anno 439 dell' era nostra (§. 32). L' Affrica sotto i Romani fu governata da un proconsole; e perciò dà la serie dei proconsoli secondo l' ordine cronologico (§. 33). Parla dei vicari dell' Affrica (§. 34), della sua amministrazione militare (§. 35), della sua capitale (§. 36), delle sue interne dissensioni e rivolte (§. 37), delle sue monete (§. 38), della sua conversione al cristianesimo (§. 39) e della persecuzione vandalica (§. 40).

Dal modo con cui è trattato questo nome geografico si potrà argomentare anche di quello degli altri, e perciò ommetto ogni altro esempio per far osservare in particolare un nome gentilizio romano, ch' è quella parte del lavoro più difficile a bene ordinarsi, e che più costò all' autore di fatica e di studio. Tra le genti romane, di cui ebbe nei quattro fascicoli finora usciti a parlare

alquanto diffusamente, sono da ricordarsi le genti *Acilia, Aelia, Aemilia, Anicia, Annæa, Annia.* Prendiamo a esaminarne una, l'*Aemilia,* a pag. 106-123. Noi non possiamo qui offrire di essa che un semplice indice: questo però sarà tale che basterà esso solo a dare un concetto pienissimo del lavoro.

L'autore comincia la monografia della gente *Emilia* dalla sua origine, riferendone le testimonianze degli antichi scrittori e degli archeologi più accreditati. Osserva in qual maniera ne sia stato scritto il nome nei monumenti letterari, e come sia stato usato ne' medesimi anche con greca posizione, ed accenna in generale alle monete antiche che tuttora si hanno spettanti alle diverse famiglie, nelle quali questa gente fu divisa col processo del tempo: chiude questo articolo generale sul nome, annunciando i derivati *Aemilianus* ed *Aemilius, a, um.* Non parlerò delle donne *Aemiliae* che sino a 23 sono ricordate dagli scrittori. Non parlerò dei luoghi e delle cose denominate *Aemiliae* da alcuno degli individui di questa gente, come sarebbero le *Aemiliae basilicae* che sono due, le *Aemiliae leges* che sono altrettante, l' *Aemilia regio,* l'*Aemilia porticus*, l'*Aemilia tribus* e le *Aemiliae viae.* Nè tampoco parlerò dell'altro derivato *Aemilianus,* che secondo l'ordine alfabetico prende il maschile *Aemilius*, sia che *Aemilianus* si consideri come nome assoluto, sia che si consideri come aggettivo, e mi arresterò alle persone spettanti a questa gente, secondo l'ordine che l'autore ha tenuto per agevolarne viemeglio la ricerca

È notissimo come i Romani costumassero di portare almeno tre nomi, l'uno indicante la persona, cioè il *prenome*, l'altro la stirpe, il *gentilizio*, il terzo la famiglia, il *cognome*; ma è notissimo altresì come nell'uso comune non si servissero generalmente di tutti e tre questi nomi sia parlando, sia scrivendo di alcuna persona in particolare; ed anzi, se alcuno veniva contrassegnato con alcun altro *agnome* o titolo distintivo di onore, questo anche spesso preferissero, omesso talvolta ogni altro qualunque, famigliare o gentilizio. Così troviamo un Emilio adottato nella gente *Cornelia*, chiamarsi dagli scrittori col nome semplicemente di *Affricano il minore*, che accenna ad altro che lo precede, cioè ad uno Scipione *Affricano il maggiore.* Di qui la somma difficoltà di distinguere negli scrittori le persone così da loro semplicemente enunciate per registrarle ciascuna sotto la propria gente. Il De-Vit in questa parte si dimostra, non solo conoscitore profondo di tutto ciò che spetta a questo ramo importantissimo e intralciatissimo della

storia romana, ma versatissimo altresì nello studio dei sommi archeologi, che fiorirono specialmente in questi ultimi tempi, o che sono in fama al giorno d'oggi, come appar manifesto dalle frequenti e continue citazioni delle loro opere, citazioni non già appiccicate qua e là a sfoggio di erudizione, ma opportune tutte, perchè esaminate nei loro fonti, non a caso trovate.

Ciò premesso, ecco come egli registra i nomi delle persone spettanti alla famiglia *Emilia*.

1. Gli Emili senza cognome, de' quali perciò non si conosce la famiglia. In tutti sono 33, dei quali dodici anche senza prenome: gli altri distinti dal loro prenome secondo l'ordine alfabetico e secondo l'ordine cronologico. Così si hanno tre *C. Aemilii*, sette *L. Aemilii*, cinque *M. Aemilii*, un *M.'Aemilius*, tre *Mamerci Aemilii* e due *Tiberii Aemilii*.

2. Seguono le varie famiglie e sono

- I. gli *Aemilii Barbulae*.
- II. gli *Aemili Lepidi*.
- III. gli *Aemilii Mamercini*.
- IV. gli *Aemilii Memores*.
- V. gli *Aemilii Papi*.
- VI. gli *Aemilii Pauli*.
- VII. gli *Aemilii Regilli*.
- VIII. gli *Aemilii Scauri*.

Ognuna di queste famiglie, ove lo si possa avere, viene illustrata dal proprio albero genealogico che serve a dar luce grandissima alla storia della famiglia, ed è in pari tempo di un vantaggio incalcolabile alla retta interpretazione degli scrittori. Tra gli stemmi che sono riportati a questo luogo meritano particolare attenzione quelli degli Emili Lepidi, degli Emili Mamercini e degli Emili Scauri.

3. Finalmente vengono gli *Aemilii vari* designati dagli scrittori o dai monumenti con un cognome che serve a distinguere l'uno dall'altro. Basterà registrarli per far rilevare l'importanza di un tal *Onomastico: Aemilius, Aelianus, Aemilianus, Alba, Avianus, Berenicianus, Maximus, Buca, Carus, Cerretanus, Epictetus, Hispanus, Juncus* (e sono due, entrambi consoli *suffecti*, l'uno dei quali autore dei SC^{to} *Iunciano), Latus, Longinus, Macer* (e sono tre, due poeti e un giureconsulto), *Magnus Arborius, Numida, Pacensis, Papinianus, Parthenianus, Philemo, Pius, Porcina, Potensis, Probus, Rectus, Rufus, Sura*.

Non parlerò poi del modo, col quale sono trattate le singole persone. Questo solo dirò che tutte le notizie che si hanno di esse dagli scrittori e dai monumenti, sono ordinate, o cronologicamente quando spettano alla storia generale, o dietro certi altri punti di vista speciali, quando ne riguardano più davvicino e quasi esclusivamente la persona o la famiglia. Così di *Emilio Lepido il triumviro* i primi dieci paragrafi riguardano la sua vita pubblica, il paragrafo undecimo la privata, il duodecimo la famiglia, il decimoterzo gli scritti, il decimo quarto gli scrittori delle sue geste.

E quello che si dice di questa gente *Aemilia* si può ripetere delle altre tutte, giacchè il De-Vit, non risparmiando tempo e fatica, non abborraccia gli articoli per far presto, come suole accadere pur troppo in lavori lunghi e tediosi, quale è il suo certamente, ma con indicibile costanza prosegue il suo metodo senza mai venir meno a se stesso, salvo le imperfezioni dalle quali opera umana non è che possa andar disgiunta.

Nè si creda con tuttociò ch' io abbia detto tutto del suo *Onomastico*. Chiunque si farà a scorrerlo, trovando così ordinata ogni cosa e in modo facile e piano, e con dicitura scorrevole e senza sforzo, sarà tentato di credere che sia già fatto da altri o facile a farsi ai nostri giorni, dopo tante opere di erudizione, tanti commentari di antichi autori, tanti dizionari biografici e geografici. Io ho avuto la pazienza di raffrontare molti e molti degli articoli del suo *Onomastico* colle opere che abbiamo, anche le più recenti e più reputate per esattezza di erudizione; e posso con tutta sicurezza affermare che indarno si spererebbe di trovare in altri, e dirò anche in molti che trattano della stessa persona e dello stesso luogo presi tutti assieme, ciò che si trova raccolto in esso solo, e perciò invito chiunque si voglia assicurare di questo fatto farne l'esperimento.

Il De-Vit seppe bensì valersi dei materiali altrui e di tutte le cognizioni che potè acquistare dalle opere più pregiate sì nazionali che straniere, ricorrendo spesso anche alle fonti greche per illustrare i monumenti e gli scrittori latini; ma tutto esamina e pesa ogni cosa da sè, e, ciò che più importa di far osservare, tutto solo attende a così vasta compilazione. Non è perciò meraviglia che il suo lavoro, per questo che fatto da un solo, vada anche esente da que' difetti che sogliono essere comuni agli altri di simil genere composti da più, e nei quali per conseguenza è diffi-

cile di trovare sempre seguita praticamente quell' uniformità di concetti, che tanto piace quando si legge nelle prefazioni, ma che rado è che si trovi realizzata quando si scende ad una pratica ricognizione.

Chiuderò pertanto questo mio abbozzo di analisi delle due opere colossali del profess. De-Vit col voto emesso da uno de' suoi più distinti encomiatori, il chiarissimo padre Bollandista *Vittore de Buck*, il quale ne stese apposito articolo critico nel periodico intitolato *Études religieuses, historiques et litteraires*, che si pubblica in Parigi, nel fascicolo di settembre e ottobre dell' anno 1862, articolo che io ho voluto qui solo accennare per dire che potrà leggersi con interesse, anche dopo di aver letto il presente, per le altre notizie in esso contenute, e da me a bello studio omesse, per non ripetere il detto da altri su questo stesso argomento. Il dotto padre così termina quell' articolo: « La service « que rend M. De-Vit à la république des lettres est inappreciable. Dieu veuille lui donner la santé, les forces, le temps né« cessaires pour mener à bonne fin son oeuvre colossal! » Parole che dovrebbero essere suggello al mio dire, se un articolo steso da cotale, del cui il profondo sapere s' onora la Francia, nel giornale *Debats* (6 maggio 1864), non mi costringesse a manifestar lo stupore in me prodotto dalle espressioni: « Depuis un siècle qu' a « paru le grand et excellent lexique de Forcellini, il n' y a été fait « presque rien pour accroître la nomenclature qu' il donne ». Chi ignaro così delle condizioni nostre letterarie trova il termine *lavina* per *valanga* nel solo cantone di Coira, può bene degnarsi appena di accennare ai molti lavori che tengono dietro alla prima edizione del Forcellini, con avvertita negligenza: « On ne peut citer que l' Appendice au Dictionnaire de Forcellini par Furlanetto, Bailey, l' editeur anglais de Forcellini; » ma non può sentenziare di fatti che riguardano l' attualità senza prima darsi la cura d' un diligente esame.

Venezia, maggio 1864.

Giuseppe Valentinelli.

APPENDICE

Dilazionata la stampa di questo articolo critico per motivi da me indipendenti, era tenuto ad intralasciarlo, dacchè il *Lessico* e l' *Onomastico* furono presi in esame nel quaderno 360 della *Civiltà cattolica* di quest' anno 1865 (Ser. VI, vol. 1, § 709-730). Se non che letta attentamente quella rivista, fui persuaso che la mia pubblicazione, anzichè superflua, tornava opportuna, non tanto per la discrepanza delle opinioni (che pur c' è), quanto pel vario punto di partenza da cui mossero nel loro esame que' valenti redattori. È perciò ch' io reputo necessaria una giunta a quanto ho esposto, anche per mostrare che, se deesi saper buon grado alle espressioni d' incoraggiamento e alle lodi tributate dall' autore di quell' articolo al De-Vit, corre debito all' uomo onesto rispondere categoricamente a censure, sull' appreziazione delle quali non può affatto con lui convenirsi.

Altri avvertirono, ed io stesso l' ho di sopra accennato che un lavoro così conchiuso quale il *Lessico* e l' *Onomastico*, non può direi quasi necessariamente andar disgiunto da imperfezioni, inesattezze ed errori. Io sono su ciò in pieno accordo colla *Civiltà cattolica*, la quale vorrà con me condividere la convinzione che il De-Vit ne farà suo pro, ogni qualvolta trovi giusta l' altrui osservazione. Ma in quello scritto lo si accagiona di cose che toccano direttamente i principii da lui esposti, e di tal fatto mi permetterò di notare per sommi capi l' ingiustizia e l' intemperanza.

L' autore della rivista alla pag. 720 afferma che il De-Vit si studia di smozzicare gli esempi dei classici. — Alla pag. 725 « ne spiace il proposito del De-Vit di raccorciare gli esempi dei buoni autori ». — Alla pag. 727 « I buoni esempi sono spesso raccorciati con rischio di non fare ben comprendere la frase ».

Queste asserzioni sono false e prive al tutto di fondamento, e noi possiamo con piena cognizione di causa affermare, che non solo il De-Vit non ebbe mai questo proposito o si studiò di smozzicare i passi dei buoni autori, salvo il caso, che delle buone ragioni altamente il determinassero; ma che anzi, tutto al contrario, innumerevoli sono i passi degli autori antichi e del buon secolo aggiunti nuovamente; e moltissimi pure quelli, che il De-Vit, in luogo di accorciare, riportò per intero, senza punto calcolare i passi da lui emendati. Chiunque vorrà fare il confronto tra l'una e l'altra edizione potrà facilmente convincersi della verità di quanto asseverantemente affermiamo.

Ma l'autore della rivista si è lasciato forse indurre a fare questa accusa al De-Vit pel suo amore alla purità ed alla eleganza della lingua latina, che egli teme possa venire non poco guastata dalle parole e dagli esempi d' oscura e incerta latinità, come egli dice, che vi sono moltiplicati e trascritti a lungo e per intero (pag. 727), dall'uso grande che fa delle iscrizioni anche del basso tempo, e degli scrittori d' infima o scadente latinità (pag. 719 e segg.) e delle osservazioni filologiche ed archeologiche che vi fa sopra (pag. 724 e seg.).

A tutto questo che fu diffusamente notato dall'autore della rivista, e che noi abbiamo in breve raccolto, risponderemo, che quantunque in un qualche caso particolare ci possano essere delle ridondanze nell'edizione del De-Vit, questo però non può bastare a farne rimuovere dal nostro per adottare il principio da lui emesso che in un lessico *totius latinitatis*, quale sel proponeva il Forcellini (cioè universale, come noi intendiamo quel titolo, benchè l'autore non cel consenta. V. pag. 723), si deva avere di mira in modo particolare e quasi esclusivo quelli soli che vogliono intendere e scrivere con purità ed eleganza il latino. Noi torniamo al contrario persuasi appieno, che, oltre a quei due fini, che sono invero i principali, altri ancora ve n'abbiano, che non elevano nè possono al tutto trascurarsi dal compilatore di un lessico di tutta una lingua. E perciò siamo di avviso ch'esso deva prestarsi egualmente, non solo al bisogno che può averne una classe di persone soltanto, come sono quelle degli scrittori e dei traduttori, ma al bisogno altresì di quanti possono e hanno diritto di ricorrere a un lessico, siccome a repertorio comune dei tesori che racchiude in se stessa ogni lingua, e quindi tanto il grammatico, il filologo e l'archeologo, quanto lo storico, lo scienziato

e l'artista, ed anzi ogni erudito qualunque, devono venire sempre nella debita proporzione, e dentro a certi limiti, aiutati nei loro studi: e come ogni scienza ed arte qualunque, in ogni popolo e presso tutte le nazioni incivilite, ha una sua lingua particolare basata sulla comune, così è debito di ogni buon lessicista di raccogliere nella lingua comune anche tutte le altre lingue parziali che sono nate nel seno della medesima; lasciando poi a quelli che vorranno servirsi del suo lavoro il discernimento di scegliere ciò che può tornare a profitto di ciascuno nella sua parte, conceduto che altri pur l'avvantaggi di quel molto di più che gli sopravvanza.

Ma, per rispondere qualche cosa anche in particolare sul fatto di quelli che vogliono usare del lessico per iscrivere elegantemente il latino, dirò che il De-Vit seppe coll' opportuna distinzione delle due parti materiale e formale, di che si compone una lingua qualunque, e colle note che a quando a quando vi appose o all'una o all'altra di esse, così aiutare lo studioso della lingua latina, da guidarlo quasi per mano nelle sue ricerche. Chiunque una volta abbia appreso il metodo da lui costantemente osservato nella distribuzione delle materie potrà agevolmente far prova della nostra asserzione; e rilevare come esso, il De-Vit, abbia spesso raccolto a parte, sempreché gli venisse dato di poterlo fare, gli usi e i modi eleganti del dire, i costrutti particolari delle voci, i modi vieti o scadenti, e quanto in una parola può essergli di giovamento, ma senza defraudare ad un tempo anche i desiderj di quelli che per altro scopo vogliono usare del suo lavoro. Con siffatta distinzione il lessico del De-Vit, sebbene ampiamente accresciuto, non può riuscire per alcun modo farraginoso, come sarebbe certamente avvenuto s'egli avesse a chiusi occhi interamente adottato il sistema del Facciolati o del Forcellini. Per la qual cosa noi riteniamo che sieno al tutto esagerati i timori dell' autore della rivista, nè al tutto giuste le osservazioni ch'egli fa a carico del De-Vit sotto questo rispetto, per nulla dire del poco conto ch'egli mostra di fare degli archeologi, e della lingua della nostra volgata.

Alla pag. 729 « si trovano, egli scrive, ne' prosatori, e molto più ne' poeti, in buon numero nomi propri, i quali per certa cotal figura sono divenuti comuni o appellativi. E tali sono, per dirne alcuni, *Marte nostro*, *Ceres corrupta*, *Neptunus receptus terra ec.* Che se taluno dicesse, che infine nomi propri di tal

sorte non s' incontrano sì numerosi, noi risponderemo, che tanto meno doveano affogarsi in un grande Onomastico ».

Anche questa asserzione, devo dirlo, è gratuita e poggia sul falso. I nomi propri, i quali per l'uso che vi è fatto dai prosatori e dai poeti, diventano comuni o appellativi, appartengono al Lessico, e non all'Onomastico; e quindi in quello si devono anche registrare. E così di fatto fece il De-Vit, il quale collocò nel Lessico i nomi di *Bacchus*, *Ceres* ec. come a suo luogo per la stessa ragione registrerà gli altri *Mars*, *Minerva*, *Neptunus*, *Venus* e simili. Nè questo solo egli fece, ma di più ritenne nel Lessico anche quegli aggettivi derivati dai nomi propri, che sono divenuti similmente per l'uso fattone indicativi di cosa comune, quali sono i nomi di alcuni metri desunti dal nome del poeta che primo gli usò e mise in credito, i nomi di alcune piante, di alcuni medicamenti, ec. che sono stati presi dal nome di una persona qualunque. Tali sono a cagion di esempio, *Aethiopius*, *Anacreontius*, *Ananius*, *Asclepiadeus*, *Asclepias*, ec. Questi sono veri vocaboli di lingua; e che perciò appartengono di lor natura al Lessico, nè il De-Vit si è mai sognato « d' imporsi la legge di tralasciarli », come con tutta fiducia asserisce l' autore della rivista alla pag. 728. Donde si cava quanto male a proposito egli affermi, ivi stesso, « ch' era qui il caso di ricordarsi di non violare la propria legge ». Il De-Vit si è fatto una legge di registrare nell' Onomastico tutto quello che appartiene all' Onomastico, e nel Lessico tutto quello che appartiene al Lessico e nulla più; e il censore potrà dire che il De-Vit abbia qualche volta mancato di registrare questo o quel vocabolo, che può appartenere anche al Lessico per la ragione accennata di sopra, chè in un tal lavoro il pretendere da un uomo la perfezione è quasi un pretendere l' impossibile; ma non che abbia mancato alla propria legge quando questa legge punto non se la impose.

Quanto poi all' asserire che fa alla stessa pag. 728 « che l' aver voluto trarre fuori dal Lessico i nomi propri è stato un partito mal consigliato », mi terrò pago di avvertire che lo stesso Forcellini non registrò dei nomi propri, che quelli soli che appartengono alla mitologia, e a quelle *tante e sì diverse storielle* che il Forcellini, con gran dolore del nostro censore, registrò di preferenza, lasciando ex professo, salvo poche eccezioni, tutti i nomi geografici e storici, per la grande ragione che « *si meo operi inseruissem*, lo dirò colle stesse sue parole, *crevisset profecto in*

duplum et sua mole ab utendo deterruisset ». Non era dunque dell' intendimento del Forcellini il registrare tutti i nomi propri, nè l Furlanetto pretese mai di aumentare il Lessico in questa parte, 'vo ancora poche eccezioni. Chè, se questi l'accrebbe di qualche liaio di cognomi romani, non fu già per dare compiuta la serie nomi propri che mancavano al Forcellini, ma sì per dare 'anti aggettivi di uso comune, come egli li riteneva, e si rileva dal modo da lui tenuto nel registrarli.

e poi questo del De-Vit, di separare dal Lessico l'Onomastico .. ne un tutto distinto da quello, sia consiglio buono o cattivo, scerò volontieri che altri lo dica: ed anzi, affinchè quelli pure he non leggono la *Civiltà cattolica*, sieno in grado, udite come suol dirsi le due campane, di giudicare, riporterò qui per intero giudizio che questa fa dell'Onomastico alla pagina succitata: Alla fine di questa rivista ci si farà una domanda: E dell' Onomastico neppure una parola? Al fine risponderemo: l'Onomastico del De-Vit, nel pensiero dell'autore, dovrebbe fare la più bella giunta all'opera del Forcellini; e già alcuni hanno fatto plauso al consiglio di sceverarlo dal Lessico, e se ne aspettano meraviglie.

« Quanto a noi, per dirne per ora alcuna cosa sulle generali, vogliamo sperare che tal Onomastico sia un buon repertorio di notizie storiche e geografiche; ma considerato come seconda parte del Lessico forcelliniano, diremo con ischiettezza, che ci sembra un fuor d'opera. E ciò non solo per la sproporzione delle materie, trattate con tanta prolissità, e sì discordemente dalla maniera e dallo scopo dei primi lessicisti che, corse già 480 pagine, non ancora ti sei liberato da quel terribile *Arsaces;* ma 'olto più per quella cotal, diremmo, inevitabile accozzaglia e imoratto di latinità nella narrazione di tante e sì diverse storielle, che non sappiamo, se il buon Forcellini amerebbe che da lui si titolasse ».

Soggiungere qualche parola in difesa del De-Vit sopra quepunto reputo inutile, e solo conchiuderò coll'assicurare fin ›ra l'autore della rivista che il Forcellini non correrà questo pericolo, e che in ogni caso l'onta del titolo resterà tutta esclusivamente a chi n'è l'autore, non al Forcellini che non vi ha parte alcuna.

Firenze, ottobre 1865.

G. VALENTINELLI.